

# LA SCINTILLA

Bollettino della Tendenza Anticapitalismo e Rivoluzione  
del Partito Comunista dei Lavoratori



## DRAGHI: L'ENNESIMO TENTATIVO BONAPARTISTA, LA NECESSITÀ DI UN'OPPOSIZIONE DI CLASSE

### SOMMARIO

Draghi: l'ennesimo tentativo bonapartista, la necessità di un'opposizione di classe.....	1
L'abisso americano .....	6
Primi appunti sulla stagione contrattuale in corso.....	10
Il nucleare creazione malata del capitalismo.....	16
Una rivoluzione passiva? Primi appunti sullo sviluppo capitalista cinese.....	19
Il CC del pci: in direzione confusa e settaria.....	24

**M**entre scriviamo non è ancora chiaro il profilo del nuovo esecutivo guidato da Mario Draghi.

Anche se la sua nascita sembra oramai data per scontata. Non è chiaro, in primo luogo, la sua maggioranza politica e quindi il suo asse di fondo.

**Una prima ipotesi è quella di una semplice sostituzione del *cesarismo minore* di Giuseppe Conte** (sopra i partiti, interprete della svolta istituzionalista dei 5 Stelle e tessitore di un'alleanza con il PD), nel quadro di un ampio governo liberale che vada dalla sinistra keynesiana [LEU] alle componenti neoliberiste [Forza Italia]. Una maggioranza politica, cioè, che possa permettere la strutturazione di un *campo progressista* intorno al PD [la formazione di una soggettività ecologista e di sinistra, il consolidamento dell'evoluzione *5stelle* con l'eliminazione delle scorie più reazionarie], ma nel contempo apra lo spazio anche per una com-

ponente liberale (cercando di coagulare Italia Viva, una Forza Italia sempre più orfana di Berlusconi e del berlusconismo, Azione ed Europa+). Sarebbe il tentativo di risolvere le insufficienze del *contismo*, con una maggior forza parlamentare ma anche possibile impatto elettorale, cercando però di portare avanti lo stesso progetto di stabilizzazione in un alveo liberale e europeista. Come il *contismo*, sarebbe una sorta di *bonapartismo minore*, in quanto agirebbe attraverso un'alleanza politica relativamente coerente, cercando di consolidare rapporti e rappresentanze sociali nel quadro di questa maggioranza politica.

**Una seconda ipotesi è quella di un esecutivo di salvezza nazionale.** Le debolezze del *contismo* non risiedevano solo nella statura politica di *Giuseppi* o nell'esilità dei circuiti massonici di cui era espressione. Neanche tanto nel *soggettivismo* autocentrato dei tanti protagonisti che hanno cercato di sopravviverci, diventando punti di ►



riferimento delle rispettive componenti (gli Speranza e i Fratoianni, i Di Maio e i Patuanelli, i Renzi e i Calenda). Il problema è la frammentazione delle classi dominanti italiane, sempre più divise dalle divergenze strutturali tra i territori del paese, dalla propensione alla rendita piuttosto che alla produzione, da diverse strategie di valorizzazione (più o meno integrate nella UE, più o meno centrate sull'intensità di manodopera). In questo quadro, il tentativo di Draghi potrebbe strutturarsi con un profilo più decisamente bonapartista, che si staglia sopra le parti (al di là dell'intero campo politico), per affrontare l'emergenza sanitaria e sociale, per strutturarvi un quadro sociale, politico ed anche istituzionale che garantisca una relativa stabilizzazione, rapporti più stretti tra le classi dominanti e l'Unione Europea.

**Certo, la realtà è sicuramente più complessa dei nostri schemi.** Il governo che nascerà si presenterà con forme e sembianze ibride, determinate dalle necessità (in primo luogo, la conquista di una maggioranza parlamentare), dai protagonismi personali, dall'azione delle diverse forze, tendenze e controtendenze che agiscono nella contingenza. Così anche la prospettiva

di questo esecutivo è al momento incerta, tra i pochi mesi [la messa in sicurezza del paese sul fronte sanitario e del *Recovery plan*, le elezioni in autunno nel quadro di una probabile presidenza a Draghi come nuovo arbitro del sistema] e l'orizzonte della legislatura [che potrebbe consentire di ridisegnare più compiutamente il quadro politico].

**Bonapartismo minore o maggiore, in ogni caso siamo di fronte all'ennesimo tentativo dell'ultimo decennio.** Dopo Monti e il suo governo tecnico, Renzi e la sua riforma costituzionale, la diarchia Salvini e Di Maio (la loro comune propensione a porsi come *uomini solo al comando*), il *contismo*. La spinta bonapartista [con i suoi trasformismi, le sue improvvisazioni e i suoi tratti ridicoli tipici di ogni bonapartismo] è infatti strutturale, come prima abbiamo accennato. È un prodotto della Grande Crisi (comune a molti paesi del mondo) e, in questo paese, anche da contraddizioni e conflitti che hanno attraversato l'ultimo cinquantennio. La frammentazione dello stesso nucleo centrale del capitale italiano è tale da rendere indispensabile un'operazione bonapartista: serve cioè un potere che si faccia carico



di una gestione capitalistica della crisi, promuovendo una ristrutturazione e una riconfigurazione della struttura produttiva, sopra e talvolta contro questa o quella frazione delle classi dominanti, non dovendo porsi il problema di raccoglierne il consenso. Altrimenti, il panorama politico ed istituzionale rischia di esser travolto da stalli e reciproci veti, dall'azione contrapposta e contraddittoria di esecutivi sempre alla disperata ricerca di un consenso (e talvolta di una maggioranza nel Parlamento), da tendenze centrifughe sempre più evidenti nell'autonomismo regionale.

**Il problema delle classi dominanti è che oggi anche i bonapartismi sono deboli.** Anche quando hanno un consenso di massa (come nel governo reazionario Salvini/Di Maio) o la forza dello *stato di eccezione* [vedi Monti nel 2012 o Conte nel 2020] faticano a trovare la solidità per ribaltare gli assetti istituzionali e riorganizzare le stesse classi dominanti. E questo nonostante i loro tentativi non siano mai stati seriamente contrastati da un versante di classe (per la disorganizzazione e l'arretramento della coscienza politica di massa, per la subordinazione della CGIL e della sinistra parlamentare). Una radice di questa debolezza sta nelle contraddizioni dell'Unione Europea. Questo tentativo incompiuto è dominato da imperialismi diversi e

concorrenti (in primo luogo quello tedesco, che ne ha guidato l'espansione orientale, la debolezza istituzionale e le politiche economiche, che ne hanno favorito il suo nucleo mitteleuropeo). Nel contempo, la competizione mondiale accelerata dalla Grande Crisi si gioca sempre più tra aree e blocchi continentali (a partire dai due poli principali che hanno già quelle dimensioni: USA e Cina). In questo quadro, le diverse frazioni delle classi dominanti italiane si appoggiano a diverse e contrapposte tendenze europee, trovando in queste organizzazione e forza per strutturarsi, indebolendo i tentativi bonapartisti che si ripetono.

**Anche Draghi, in fondo, è per ora un bonapartismo debole.** Non ha una forza di massa, non ha un nucleo centrale del capitale nazionale su cui far leva, si regge sostanzialmente sugli apparati tecnico finanziari del paese e soprattutto della UE. Quegli stessi apparati che hanno agito con un ruolo decisivo nel 2012 e nel 2020 per evitare che le tendenze centrifughe travolgersero l'Unione, ma che non hanno la forza per rilanciarne il processo di integrazione (sul piano del capitale e sul piano delle istituzioni). Da questo punto di vista, in realtà, il suo ruolo non appare diverso da Monti. Nella sua versione maggiore o minore, però, il suo obiettivo è sostanzialmente quello di offrire un ►



nuovo asse e nuovi assetti alle classi dominanti usando il Recovery Plan: un nuovo e significativo intervento pubblico, per larga parte (65 miliardi) attraverso prestiti che stringono i rapporti e i meccanismi di controllo dell'Unione Europea sul paese (una rinnovata politica di debito che rafforza il dominus esterno dell'Unione sul paese e quindi anche sulle sue classi dominanti). Diversamente da Monti, infatti, la sua azione bonapartista non si poggerà su politiche *lacrime e sangue*, sulle necessità di un'offensiva di stampo padronale innescata da una crisi finanziaria, ma al contrario su una politica di investimento per ridefinire il sistema produttivo italiano.

**La parabola di Bonomi ha infatti mostrato che non è per ora all'ordine del giorno un'offensiva padronale.** Quando si è candidato alla presidenza di Confindustria, davanti alle incertezze del *contismo*, Bonomi ha tentato di usare un'offensiva sociale sui contratti nazionali per riorganizzare il capitale italiano su un versante reazionario.

Potremmo cioè dire che ha tentato un *bonapartismo sociale*, in cui una netta sconfitta del lavoro delineasse nuovi rapporti di forza, su cui sviluppare un nuovo assetto delle classi dominanti. Le vicende contrattuali degli ultimi mesi, compreso il recente CCNL metalmeccanico [vedi l'articolo *Primi appunti sulla stagione contrattuale in corso* in questo numero di *Scintilla*], ha reso evidente che per ora pandemia e recessione non stanno esitando in una radicalizzazione dello scontro di classe. Anzi, è probabile che l'azione di Draghi cerchi in questa fase di riavviare e sostenere dinamiche concertative e neocorporative, proprio alla ricerca di consenso e forza per sviluppare la sua azione bonapartista.

Sembra andare in questa direzione anche la scelta, come Ciampi nel 1993, di consultare formalmente le parti sociali. In questo quadro possiamo notare la svolta di 180 gradi della CGIL di Landini, che dopo aver dedicato un intero direttivo a difendere Conte contro ogni altra ipotesi, oggi si è lanciato a sostegno del nuovo possibile Presidente del Consiglio. Gianna Fracassi (vicesegretaria), in questi giorni ha provato a giustificarsi citando Keynes (*quando cambiano i fatti, io cambio opinione*). In realtà anche questa citazione è significativa: non è di Keynes (che avrebbe semplicemente detto *quando cambio idea io lo dico*), ma è spesso attribuita a lui ed è stata usata proprio da Draghi al meeting di Rimini. Nell'eterna speranza di una cogestione della crisi, incassando la sconfitta dell'offensiva di Bonomi, la CGIL sviluppa quindi il suo collateralismo di governo [qualunque esso sia].



**Se anche fosse un bonapartismo minore, e per ora non aggressivo, non è meno pericoloso per la classe.** In termini generali, il suo fine è quello di dare stabilità al quadro politico e istituzionale del paese, un assetto alle sue classi dominanti: queste sono proprio le condizioni per condurre con maggior forza e determinazione tutte le politiche che la Grande Crisi renderà necessarie. Nello specifico, il *Recovery plan* porterà a piegare ancor più lo Stato e i suoi apparati al servizio delle imprese, portando ancor più a fondo quel processo di smantellamento dei servizi universali in corso negli ultimi decenni attraverso riforme neoliberiste e autonomie territoriali. Il *Recovery plan*, infatti, nonostante sia un grande intervento pubblico di investimento, non ha un profilo keynesiano e o di rafforzamento del salario globale (sviluppo di nuovi servizi e diritti sociali). Al contrario, nel quadro di un *modello sociale europeo oramai superato* (Draghi, 2012), ha lo scopo di sviluppare la funzione ordoliberalista dello Stato in una competizione globale sempre più accesa, in cui scuola, università, infrastrutture materiali e sociali sono sempre più focalizzate nel sostenere l'impresa e i suoi processi di valorizzazione capitalista.



**Per questo è importante sostenere oggi un'opposizione sociale.** A fronte di un tentativo bonapartista, minore o maggiore, con un profilo concertativo ed il sostegno anche di forze della sinistra (CGIL, LEU, Sinistra Italiana, ecc); a fronte di un'interpretazione diffusa (ed illusoria) sul Recovery Plan; a fronte di un'opposizione politica che rischia di esser egemonizzata da componenti reazionarie (che hanno già consenso nella classi subalterne, anche nella classe operaia organizzata, e ne orientano talvolta il senso comune), serve infatti una resistenza sociale. Una resistenza che possa contribuire a far fallire questo suo tentativo, allargare le contraddizioni e i conflitti tra le diverse frazioni capitaliste, ostacolare il consolidamento di un nuovo blocco intorno alle classi dominanti, soprattutto ricomporre e far emergere la classe lavoratrice come soggetto generale ed antagonista.

**Sappiamo che il campo della sinistra di opposizione è oggi limitato ad un'avanguardia larga, spesso isolata da una dimensione di massa.** Un'avanguardia frazionata su soggettività e programmi diversi, in cui oggi nessuno ha il ruolo o la forza di innescare un fronte unico di massa e di classe. O anche solo la capacità di proporsi come punto di riunificazione dell'azione. Lo abbiamo visto nei mesi scorsi, nei diversi tentativi di unità d'azione, spesso condotti e vissuti in modo autocentrato, comunque guardati con diffidenza da chi non vi era subito coinvolto. In questo quadro servirebbe una giornata di

mobilitazione contro il governo Draghi che sia di tutti. Proprio per fare in modo che sia di tutti, dovrebbe essere proposta senza centralità, assi o assetti predefiniti, senza delimitazioni rivendicative o programmatiche. Una giornata che possa vivere nella mobilitazione dell'insieme della sinistra sociale e di opposizione, dal PCL al Patto anticapitalista, dal PRC a Sinistra anticapitalista, dalla Cub ai vari Cobas, dalla SGB all'OpposizioneCgil, da PAP alla Usb, dai Notav ai vari circuiti antagonisti. Ognuno con sue bandiere, programmi, rivendicazioni e parole d'ordine. Lo stesso giorno e, se non si riesce altrimenti, anche in diversi appuntamenti e cortei. Un'unità d'azione di fatto, molteplice e plurale, dell'insieme delle sinistre di opposizione, politiche e sociali.

**Una proposta di cui il PCL potrebbe farsi latore e protagonista.** Senza porre in contraddizione la sua politica di unità d'azione, per sviluppare un'opposizione sociale con propensioni di massa, e la sua azione di polarizzazione, per sviluppare posizioni classiste e internazionaliste nell'avanguardia larga. Una politica capace quindi di non rinchiudersi nel Patto anticapitalista e in un'Assemblea di lavoratori e lavoratrici combattivi/e sempre più sua semplice proiezione di intervento, ma sia in grado di fare di quel polo una delle tante soggettività di lotta, che nelle dinamiche di fronte unico siano appunto in grado di portare avanti i punti di vista anticapitalisti, internazionalisti e classisti.  
*Domenica 7 febbraio 2021*

## L'ABISSO AMERICANO

**Tra declino e crisi economica, in un paese sempre più instabile e diviso emerge un movimento reazionario con basi di massa.**



*di Piero Nobili*

**A**l termine di un anno concitato e straordinario le istituzioni americane sono state private delle liturgie che regolano il pacifico trasferimento dei poteri presidenziali. I tumulti scatenati da Trump hanno mostrato agli occhi del mondo intero il profondo decadimento di un sistema che ha sempre avuto la pretesa storica di essere il “faro della libertà” che incarna un modello assoluto di superiorità morale.

I fatti sono noti: lo scorso 6 gennaio, la manifestazione di Washington si è trasformata in una sfilata composita e bellicosa che ha contestato l'esito delle elezioni presidenziali. Non poche delle bandiere che sventolavano erano quelle sudiste, quelle cioè che simboleggiano la pretesa supremazia dell'uomo bianco sull'inferiore razza di colore. I dimostrati, alcuni dei quali armati, approfittando dell'inerzia della polizia sono riusciti ad invadere la sede del parlamento federale degli Stati Uniti. Cinque sono state le vittime degli scontri tra i manifestanti pro Trump

e gli agenti intervenuti per sedare la sommossa.

L'assalto al Campidoglio non può essere ridotto all'iniziativa sconsiderata di un personaggio disturbato che non vuole abbandonare il potere, ma riflette uno straordinario mutamento del clima e della cultura politica americana. Le maschere da sciamano e le corna di alcuni manifestanti possono ingannare, e far ritenere che l'invasione delle sale del Congresso sia l'opera di un manipolo folkloristico sollecitato dalla disperazione di un maldestro apprendista stregone. Tutt'altro. L'assalto al Campidoglio rappresenta un salto di qualità sul terreno dello sviluppo di un movimento reazionario di massa, che gode di un largo consenso nella società americana. In un certo senso, la teppaglia che abbiamo visto in azione rappresenta l'avanguardia di un movimento reazionario diffuso, radicalizzato, oramai forte di oltre cento milizie paramilitari. Con la sua radicalità, questo movimento composito, acuisce le fratture –etniche, sociali e culturali– di una società che appare sempre più come un calderone in via di ebollizione.



Gli stessi sondaggi hanno mostrato come il 45 per cento degli elettori del Partito Repubblicano approva con convinzione l'azione eversiva. Facendo un rapido calcolo: se Trump ha ottenuto 74 milioni di voti alle ultime presidenziali, ciò significa che almeno 33 milioni di elettori del Grand old party (Gop) si riconosce in qualche modo nella pulsione insurrezionale scaturita il giorno dell'Epifania.

Più in generale, quest'episodio fa risaltare le fratture –etniche, sociali e culturali- che attraversano un corpo sociale che appare sempre più come un calderone in via di ebollizione.

Più in generale, il tentativo di colpo di mano dei sostenitori di Trump segnala, inoltre, una lacerazione all'interno del capitalismo statunitense. Se è vero che durante gli ultimi mesi della campagna elettorale, dietro Biden –plebiscitato da Wall Street e dalla Silicon Valley - si è ricomposto momentaneamente il grosso dell'establishment, come testimonia il fiume di denaro che è affluito, come non mai, nelle casse del Partito democratico; la coalizione nazional reazionaria del Gop ha potuto godere del sostegno degli innumerevoli think tank finanziati da diversi grandi imprenditori della finanza e del commercio.

Da tempo le istituzioni liberali si rivelano fragili e le rappresentanze politiche della borghesia riescono sempre meno a mantenere un consenso duraturo tra le classi medie e gli strati salariati. Anche per questo, per le diverse frazioni del capitalismo americano è sempre più difficile trovare un punto d'equilibrio stabile in grado di comporre un quadro unitario di governance.

Dopo aver piegato le classi subalterne, dopo aver rimosso qualunque ostacolo intralciasse la piena accumulazione del capitale, le classi dominanti non sono in grado di porre rimedio agli squilibri sociali che hanno provocato. Privi di un settore sociale che le sostenga (come in passato fu la piccola borghesia, oggi in via di sensibile contrazione) una parte della classe possidente risponde ai disagi sociali da lei provocati, virando a destra, sollecitando uno spirito nazionalista e chiamando a una mobilitazione sciovinista contro i presunti nemici esterni della comunità. La stessa parabola di Trump, s'inscrive esemplarmente in questa dinamica.

### **Le Radici Profonde del Trumpismo.**

Trump continua a godere di un vasto consenso nell'America conservatrice, e al di là di quello che sarà il suo ruolo futuro, il suo lascito politico e culturale continuerà a condizionare la politica del paese. Il presidente uscente ha rappresentato le frustrazioni di milioni di americani che non sopportano più le dinastie dei Bush e dei Clinton, e le ha incanalate in un alveo xenofobo e razzista. Trump

non è stato un'increspatura nel tranquillo navigare del sistema bipartitico, è stato invece, l'interprete di una nuova fase che si è aperta con la crisi della globalizzazione capitalistica, e che poi si è approfondita con il progressivo declino della potenza imperialista statunitense. In altri termini: Trump è il sintomo e non la malattia che sta corrodendo gli equilibri politico-istituzionali del paese. Negli ultimi anni una parte larga del mondo di destra e del ceto medio è scivolato verso posizioni sempre più radicali: la religione come arma, il suprematismo bianco come antidoto alla globalizzazione, l'esclusione degli altri come rimedio alla propria.

In modo particolare, i quattro anni della presidenza Trump hanno plasmato la destra repubblicana, che oggi appare come un aggregato politico e culturale sempre più radicale, identitario e fondamentalista; mentre sempre in quel periodo un numero crescente di gruppi suprematisti e neofascisti hanno trovato riparo e sostegno all'ombra della Casa bianca. Lo stesso stravolgimento della psicologia politica e della percezione della realtà, introdotta dal largo uso delle fake news e delle teorie cospirativiste, costituisce un humus profondo nel quale la spavalderia dell'estrema destra continuerà ad esistere e moltiplicarsi. Anche senza Trump, ideologia e prassi del trumpismo restano, e sono destinate a trascendere la sua stessa figura.

### **L'Elefantino si è trasformato in un Serpente.**

Nel corso degli ultimi anni il Partito Repubblicano ha subito una sensibile trasformazione: da partito liberal conservatore ha progressivamente assunto i tratti caratteristici di un partito nazionalista e reazionario. Trump ha non solo sbaragliato il tradizionale establishment incarnato soprattutto dalla famiglia Bush, ma ha anche modificato nel profondo la struttura e la cultura dell'elefantino, l'emblema che da sempre raffigura il partito che fu di Lincoln. Un processo che ha mutato la vocazione di fondo del Gop che è passato dall'essere un soggetto che puntava a rappresentare tutti gli strati sociali, a diventare la forza politica che privilegia l'elettorato dei maschi bianchi, delle zone rurali, e delle aree periferiche e meno istruite. Ma Trump è più un effetto che una causa di questa deriva che ha investito il Partito repubblicano. Dopo la crisi del 2008 l'umore del paese è cambiato, creando lo spazio per una nuova coalizione basata su sovranismo, nazionalismo e protezionismo. Il nuovo blocco sociale della destra repubblicana include anche i colletti blu delle aree operaie e porzioni significative di quel ceto medio e basso, impaurito dalla prospettiva di essere risucchiati verso il basso della scala sociale.

Già in passato, ci sono stati altri outsider che avevano tentato di giocare il ruolo che poi avrebbe ricoperto il ma- ►

gnate dai capelli giallo canarino. Come Barry Goldwater, un senatore di estrema destra, marcatamente razzista e xenofobo che, nel 1964 riuscì ad emergere nel campo repubblicano presentandosi come il leader della base contro l'establishment. Ma nelle elezioni presidenziali venne sbaragliato da Lyndon Johnson, lo sperimentato candidato democratico; anche perché negli anni Sessanta, gli Stati Uniti godevano ancora del boom postbellico che aveva esteso la classe media e migliorato le condizioni di milioni di lavoratori dei comparti industriali. Negli stati più popolosi ed industrializzati l'alto tasso di sindacalizzazione garantiva ai democratici un vantaggio significativo nei collegi elettorali. E questo, di fronte a un candidato come Goldwater che voleva smantellare l'intero sistema della previdenza sociale faceva la differenza. Oggi, invece, dopo decenni di egemonia neoliberista durante i quali lo stato sociale e i diritti dei lavoratori sono stati demoliti per fare posto ad una nuova fase di accumulazione e di scorribande per il capitalismo finanziario, l'ascesa di un nazionalista reazionario come Trump è stato favorito da queste trasformazioni che hanno modificato nel profondo la struttura della società americana.

### L'inferno di Newt Gingrich.

In un'epoca più recente, il prodromo che qualcosa di significativo stava avvenendo nel campo repubblicano è stato il quinquennio che va dal 1995 al 1999 quando Newt Gingrich assunse la carica di presidente del gruppo parlamentare. Sono gli anni dove l'esponente ultra conservatore rompe con la consueta tradizione bipartisan, e facendo leva sulla paura della gente promuove il suo "Contratto con l'America", un decalogo che anticipava alcune parti che poi verranno incorporate nel mantra trumpiano del "Make America Great Again". Il proposito di Gingrich è chiaro e manifesto: *"Per avere successo, la prossima generazione di repubblicani dovrà imparare a suscitare l'inferno, dovrà smettere di essere simpatica. La politica è soprattutto una guerra per il potere: bisogna comportarsi di conseguenza"*. La strategia dello speaker della Camera viene però sconfessata dai maggiorenti repubblicani che lo costringono alle dimissioni da parlamentare, ma le sue idee attecchiscono e fanno da volano per lo sviluppo di un nuovo movimento reazionario. Prima con il Tea Party, un movimento populista anti-tasse e anti-stato che nel 2009 divenne l'opposizione di piazza a Barak Obama, in particolare contro la sua riforma sanitaria, e poi con la candidatura di Sara Palin come vice del moderato John McCain. In quegli anni, riemerge così in modo carsico, un'America bianca, religiosa e tradizionale, fieramente convinta della propria superiorità morale e razziale; un'America che brandisce le armi del sessismo, della divisione



etnoculturale e dell'intolleranza nei confronti delle minoranze; un'America periferica che si sente defraudata, imprigionata, minacciata dai cambiamenti demografici dei flussi migratori; un'America profonda, che di fronte agli epocali sconvolgimenti prodotti dalla globalizzazione rimpiange un passato dominato da un capitalismo domestico e un ordine sociale immutabile, gerarchico, dove il maschio bianco era in cima alla scala sociale. Da questo contesto, politico e culturale, è scaturito dunque il movimento reazionario che negli ultimi anni ha calcato le scene domestiche della principale potenza imperialista. Un movimento capace di apparire ostile all'establishment e di essere nei fatti schierato a difesa dello status quo.

### La mancanza di un Polo di classe.

In un'America così polarizzata, attraversata da molteplici fratture, è finora mancata una chiara risposta di classe all'emergere di questo composito, ma minaccioso movimento reazionario. Di fronte, cioè alla voragine sociale fra classi subalterne e nuovi e vecchi oligarchi è mancato un soggetto consapevole capace di rappresentare le ragioni del mondo del lavoro. Infatti, tra i vari poli politici che si scontrano, ne manca uno: quello che fa riferimento agli interessi di classe degli strati subalterni. Problema questo, assai complesso, che rimanda alla storia e alla specificità della democrazia imperialista americana, che avvalendosi della combinazione di repressione e aritmetica elettorale (il "chi vince prende tutto" del maggioritario) ha sempre escluso dal proscenio pubblico qualsivoglia istanza della sinistra anticapitalista. Tutti quei soggetti che hanno tentato di orientare a sinistra il Partito democratico sono stati ben presto marginalizzati o costretti ad un obbligato sostegno alle ricette neoliberiste promosse dai vertici. La parabola di Bernie Sanders, a questo proposito, è assai illuminante sulla impossibilità di influenzare il Partito democratico.

In questo quadro, la lotta al razzismo può diventare il baricentro di un movimento di ricomposizione politica



di classe. Già nella tarda primavera dell'anno scorso, le principali città americane sono state attraversate da un'imponente mobilitazione antirazzista che ha protestato con vigore contro gli abusi polizieschi commessi contro le persone di colore. Una mobilitazione, quella di Black Lives Matter, tendenzialmente interetnica, che è riuscita ad estendersi e a incrociarsi con le rivendicazioni di altri settori sociali, ma che stenta ancora a collegarsi al nucleo centrale della classe operaia americana. Nella prossima fase, per i marxisti rivoluzionari sarà importante lavorare per far emergere una soggettività politica abbastanza potente da scardinare le linee etniche che spesso separano le varie componenti che formano l'universo del lavoro subalterno; una soggettività capace di porre al centro dell'attenzione generale una "questione sociale" che viene puntualmente oscurata da retoriche d'altro tipo (il nazionalismo economico, le rassicuranti narrazioni liberal, ecc).

La mobilitazione del BLM che s'è sviluppata è importante, perché alle radici del razzismo c'è la questione sociale. Basti pensare che durante il periodo successivo alla guerra civile, gli operai immigrati, non solo quelli neri, ma anche quelli che provenivano da alcuni paesi europei, venivano utilizzati dai padroni delle corporation per comprimere i salari e dividere il fronte di lotta dei lavoratori. Anche oggi, dove alla minoranza nera e ispanica spetta la quota più alta di lavoro con mansioni a basso salario, la concorrenza al ribasso degli immigrati e delle minoranze etniche viene usata dalle classi dominanti per abbassare ulteriormente le condizioni generali di un lavoro operaio, sempre più precario, sfruttato e sottopagato. Mancando una chiara risposta di classe, capace di unificare in un

unico fronte di lotta i diversi settori sociali oppressi, i capitalisti possono continuare ad imporre nelle filiere produttive prestazioni lavorative più penalizzanti e prive del pur minimo riconoscimento dei diritti.

Le mobilitazioni partecipate che hanno visto scendere in campo un pezzo di giovane generazione disposta a contrastare il razzismo istituzionalizzato e gli spasmi velenosi di una destra feroce ed identitaria rappresentano, indubbiamente, un fattore politico prezioso. Ma queste mobilitazioni devono provare a collegarsi sistematicamente con i settori del comparto industriale, che oggi, subendo i colpi della crisi, rischiano di rimanere soggiogati dalle burocrazie sindacali a stelle e strisce, o di venire attratti dai pifferai nativisti: quelli cioè, che indicano gli stranieri e gli altri gruppi etnici come i supposti responsabili delle crescenti disuguaglianze sociali.

In questo quadro, solo la combinazione di propaganda e esperienza reale può far apprendere alla classe operaia che bisogna cercare una strada alternativa: quella che contrappone alla brutalità dei dominanti, la lotta e la forza dei dominati, quella che ad un futuro segnato dalla barbarie del capitale, contrappone la prospettiva rivoluzionaria dell'alternativa socialista. Per i marxisti rivoluzionari, nell'intervento quotidiano a contatto con la classe, sarà essenziale individuare un insieme di rivendicazioni transitorie che rendano comprensibile, a livello di massa, la necessità di battersi per affermare una prospettiva anticapitalista, e che, per affermare tale alternativa, sia assolutamente necessario lavorare alla costruzione di un partito indipendente che si opponga senza indugio ai predatori delle corporation e alle loro rappresentanze politiche.



# Se ne vadano tutti governino i lavoratori!



## PRIMI APPUNTI SULLA STAGIONE CONTRATTUALE IN CORSO.

di Luca Scacchi

**V**enerdì 5 febbraio è stato firmato il rinnovo del CCNL dei metalmeccanici. Un accordo atteso, sia perché rimane in ogni caso il contratto che segna i rapporti di classe nel paese sia perché è il settore di Bonomi, il nuovo presidente di Confindustria che aveva fatto dello sfondamento contro il lavoro la cifra della sua elezione e quindi della sua Presidenza. È ancora presto per una sua lettura di dettaglio: le 60 pagine del testo devono ancora esser lette con attenzione, tant' più quando una parte non indifferente è dedicata alla revisione degli inquadramenti (non solo in termini di lunghezza, ma anche di accordo fra le parti).

**L'inquadramento di lavoratori e lavoratrici metalmeccanici** (livelli professionali, declaratorie che ne descrivono i compiti e quindi attività previste, rapporti salariali tra i livelli) risaliva al 1973, quando con il lungo autunno caldo si era ottenuto *l'inquadramento unico operai ed impiegati* (cioè un'unica scala di riferimento per entrambi i settori). Negli ultimi cinquant'anni la destrutturazione della catena di montaggio (con le isole e le squadre) e l'automazione di processi produttivi

e postazioni (con un monitoraggio costante delle attività) ha ribaltato in alcune realtà le mansioni. Una parte delle imprese rimane comunque focalizzata su classici modelli produttivi (lavoro meccanico basato su catene di montaggio o saperi professionali), ma in altre con le macchine a controllo numerico e l'informatizzazione si è trasformata la composizione della classe operaia. Per fare un esempio, all'Alstom di Savigliano si producono carrozze ferroviarie. Fino a qualche tempo fa nei reparti c'erano operai esperti, con un profilo quasi professionale e ampi margini di autodeterminazione nella propria prestazione, per cui erano necessarie particolari competenze meccaniche (montaggio, calibratura e controllo delle carrozze). Oggi il processo è digitalizzato: da una parte condotto usando strumentazioni elettroniche, dall'altra controllato da software di sistema (ogni operaio ha un tablet con rappresentazioni tridimensionali e manipolabili della carrozza, delle mansioni, delle azioni specifiche, dei risultati attesi e dei tempi previsti). Cambiano così competenze e formazione di lavoratori e lavoratrici, che devono avere da una parte una maggior scolarizzazione, dall'altra un addestramento specifico minimale. La categorizzazione di questi nuovi profili sinora è stata lasciata ai contratti aziendali o all'informalità padronale (dai premi ai fuoribusta): la sua definizione contrattuale



può esser allora un nuovo terreno di contrasto e quindi di controllo operaio, come anche uno strumento di ulteriore subordinazione e quindi intensificazione dello sfruttamento. Oggi quella ridefinizione però è stata sostanzialmente scritta da Confindustria, più che dal sindacato, dal punto di vista del padrone più che da quello del lavoro. E' stato eliminato il primo livello (oramai residuale, con poche migliaia di lavoratori e lavoratrici) e i 9 livelli residui sono oggi ricompresi in 4 campi di responsabilità di ruolo e 6 criteri di responsabilità (autonomia, responsabilità gerarchico-funzionale, competenza tecnico specifica, competenze trasversali, polivalenza, polifunzionalità, miglioramento continuo ed innovazione), con il rischio quindi di strutturare le discrezionalità padronali negli inquadramenti effettivi, rendendo più difficili i passaggi di livello. Il risultato contrattuale sarà quindi da osservare con attenzione e, in ogni caso, da gestire dal punto di vista operaio nei prossimi anni.

**Il nuovo contratto permette però di delineare alcune prime considerazioni sulla stagione in corso.** Sebbene manchino ancora rinnovi importanti, a partire da quello dei pubblici [tre milioni e mezzo di dipendenti] e del commercio [2 milioni], abbiamo oramai un quadro con la sottoscrizione del CCNL alimentare [250mila, uno dei settori di classe più forti, ben diverso dalle sue filiere marginali], quello chimico [gomma plastica, 300mila dipendenti], quello metalmeccanico [1,5 mln], oltre la definizione di alcuni elementi sostanziali nei pubblici, essendo oramai fissate nella legge di Bilancio le cifre di fondo e con i POLA (i piani operativi del lavoro agile) la conferma di un impianto di riferimento sull'organizzazione del lavoro.

**Come si valuta un contratto ed una stagione contrattuale?** Certamente il primo elemento è il testo, in primo luogo su salario (aumenti) e orari (la cosiddetta parte normativa che regola l'orario complessivo: ferie, permessi, straordinari, obblighi, ecc). Sul salario è importante considerare le quantità (in particolare in rapporto all'inflazione, cioè gli aumenti reali e non solo nominali), ma anche la loro forma: gli stipendi in Italia infatti sono in genere strutturati su base annuale e si dividono in una quota base (da cui sono derivate altre componenti del salario come tredicesima, TFR, contributi pensionistici e in alcuni casi anche fondi sanitari, assicurazioni, ecc) e una parte accessoria (i cui importi possono esser fissi o variabili e possono determinare o meno anche quote di salario derivato). Negli ultimi anni, poi, il salario ha compreso componenti non monetarie (il cosiddetto *welfare* o *flexible benefits*, dalle presta-

zioni sanitarie ai buoni Amazon). Inoltre, è importante tener presente che alcuni elementi sono scritti, ma non è detto che siano poi applicati: cioè è importante distinguere ciò che è *prescrittivo* (per esempio, la definizione di un aumento o la ridefinizione di un orario) e ciò che è programmatico (per esempio, nei chimici è stata da tempo introdotta la possibilità di deroghe peggiorative del CCNL, con una particolare procedura, ma in pratica non sono mai state applicate; nei metalmeccanici nell'ultimo rinnovo si delineavano i premi di produzione come variabili, prevedendo l'assorbibilità delle loro quote fisse negli aumenti del Ccnl: in realtà nei grandi gruppi e nelle imprese sindacalizzate, dove è più probabile ci siano, spesso non stati assorbiti).

**In ogni caso, una parte determinante della valutazione di un contratto è data dal contesto.** Le diverse stagioni contrattuali sono segnate dai tempi (le onde lunghe ascendenti o depressive, le Grandi Crisi), dai cicli economici, dai rapporti di forza delle classi: sono cioè caratterizzati in primo luogo dagli obbiettivi che le due parti si propongono di ottenere (su salario, orario, organizzazione del lavoro). Le stagioni contrattuali, nella loro dinamica e nel loro conflitto, ridefiniscono poi gli stessi rapporti di forza tra le classi, che a loro volta segnano la successiva stagione produttiva, sociale e anche politica. La valutazione di una stagione contrattuale, quindi, oltre che dal testo, dalle sue determinazioni e dalle sue iniziative programmatiche (e poi dal suo effettivo dispiegamento, che può esser diverso da quanto scritto), si valuta anche sulla base delle intenzioni di partenza, i risultati finali, le sue conseguenze nelle dinamiche di classe.

**Per dare una prima valutazione, allora, è necessario un passo indietro. Un lungo passo indietro.** La crisi politica e sociale del 1992, con la riconversione industriale, l'entrata in Unione Europea (e poi nell'Euro), la dismissione delle grandi imprese pubbliche (allora il 40% dell'economica) ha portato a smantellare la scala mobile e a disegnare un nuovo sistema contrattuale (accordo concertativo del 1993). Questo sistema era basato su due livelli: il CCNL (quadriennali con rinnovi economici biennali, aumenti parametrati sull'inflazione programmata ed eventuale recupero ex post) ed i contratti aziendali/di gruppo (organizzazione del lavoro, con una distribuzione della produttività focalizzata sostanzialmente sui premi di produzione). Quel sistema rientrava in una logica neocorporativa di scambi trilaterali, in cui i sindacati scambiavano moderazione salariale con la promessa di interventi del governo (un ►

secondo tempo di investimenti per ricerca, formazione e politiche industriali che ovviamente non si concretizzò mai). I suoi risultati, nel decennio successivo, furono il trasferimento di oltre dieci punti percentuali di PIL dal lavoro al capitale. Questa stagnazione salariale fu determinata dall'incompleto recupero dell'inflazione (superiore al 4% annuo sino al 1996 e tra il 2 ed il 3% sino al 2008), un collegamento più stringente tra retribuzione e performance, la diffusione di rapporti di lavoro a retribuzione ridotta (precari e di ingresso, senza indennità, anzianità, premi, ecc). La struttura del salario, in particolare, ha visto la riduzione di anzianità (diminuzione numero degli scatti e congelamento del valore) e indennità (talvolta trasformate in benefit), oltre che l'introduzione di flessibilità di mansioni e incarichi (che ha ridotto le necessità di prevedere passaggi di livello). Nello stesso tempo, in particolare nei gruppi e nelle imprese medio grandi, si è visto crescere il salario accessorio: straordinari (sempre più spesso obbligatori), ma anche produttività e retribuzioni di merito (l'incidenza dei premi nella contrattazione di secondo livello è passata dal 30 al 60% nel corso degli anni novanta, spesso in relazione ad indici finanziari o industriali come il MOL). Se prendiamo ad esempio lo stipendio di un 5° livello chimico, tra il 1995 ed il 2005 la paga base si è ridotta dal 70% a circa il 60% dello stipendio, l'anzianità dal 10 al 5%, mentre i premi sono passati dal 10 a circa il 25%. Questo sistema di regolazione contrattuale ha visto anche il parallelo delinearsi di una contrattazione privatistica nel pubblico (dopo le riforme del DL 29/1993 e della *Bassanini*), che si è focalizzata in particolare su organizzazione lavoro e progressioni (nel secondo livello, sia PEO sia PEV: cioè sia con scatti stipendiali sia con passaggi di livello). L'aumento di stipendio è stato cioè soprattutto legato agli avanzamenti di carriera, contratti nelle diverse amministrazioni sulla base delle specifiche condizioni.

**Questo sistema di regolazione contrattuale è andato in crisi nei primi anni duemila.** Nel privato, a partire dai metalmeccanici, dove la FIOM di Sabbatini ha aperto il conflitto nella gestione del lavoro e per il recupero salariale (integrativo Electrolux nel 2000, CCNL separato nel 2002, precontratti in particolare in Emilia, Lombardia e Piemonte, 21 giorni di Melfi). Il fronte padronale, persa la battaglia sull'articolo 18 (anche se incassata la flessibilizzazione dei contratti Legge Biagi e Pacchetto Treu), ha quindi spinto per incrementare sostanzialmente la parte variabile del salario (quindi il salario accessorio, bloccando gli aumenti sul primo livello e trasferendoli sul secondo). Su questo, non solo la FIOM ma anche la CGIL ha offerto in realtà all'ini-

zio una certa resistenza (vedi accordo quadro separato del 2009, in cui gli aumenti sul CCNL erano limitati all'IPCA, cioè l'inflazione depurata dai costi energetici). Nel pubblico, nel contempo, la contrattazione centrata sul secondo livello è entrata in crisi per la focalizzazione sulla dirigenza dei poteri in materia di organizzazione del lavoro e l'introduzione di criteri premiali per gli avanzamenti economici e di carriera (leggi 165/2001 e 150/2008, la cosiddetta Brunetta).

**Per alcuni anni è prevalso un quadro frammentato.** Nel quadro di una frammentazione del capitale (collasso del *salotto buono*; differenza tra imprese focalizzate sul mercato interno e su quelli esteri; divergenze tra piccole, medie e grandi aziende), con l'esplosione poi della Grande Crisi (recessioni 2009 e 2012), la crisi politica (Monti) e il tentativo bonapartista di Renzi (jobsact e riforma costituzionale), a prevalere è stata l'instabilità. I contratti sono sempre più stati segnati dalle particolari condizioni delle proprie realtà: ogni categoria ha individuato sui punti di tenuta (o più spesso di caduta), uscendo quindi dal quadro del '93 (chi ha modificato la durata dei contratti, trasformandoli in triennali come i postali; chi ha previsto la possibilità di deroghe salariali e normative con l'accordo delle RSU, come i chimici; chi ha istituito enti bilaterali territoriali per la gestione di istituti salariali o contrattuali, come artigianato, edilizia e commercio). I contratti pubblici, dal 2010 al 2016, sono stati bloccati dalla crisi finanziaria e dall'adozione di politiche d'austerità (bloccando così anche la premialità spinta dalla *Brunetta*). La divisione sindacale si è in questa stagione diffusa nei CCNL (come i pubblici e il commercio) e nelle imprese (Poste, Alenia, Ferrari, Mirvar, Piaggio, Fincantieri, Fiat). Persino in settori a forte tradizione unitaria si sono presentate piattaforme distinte (chimici, elettrici e telecomunicazioni). In questo quadro, sono emerse anche dinamiche tese a smantellare il CCNL, come il modello Marchionne in FIAT/FCA (gli accordi separati di Pomigliano e Mirafiori, quello unitario di Grugliasco e quindi l'uscita di tutto il gruppo dal CCNL metalmeccanico nel 2012) o la vicenda della Grande Distribuzione Organizzata (l'uscita dal contratto del commercio dei grandi supermercati, avvenuta con la rottura di Federdistribuzione con Confcommercio nel 2012).

**La scorsa stagione contrattuale (2015/2018) è stata allora segnata dal tentativo di ricostruire un quadro unitario, come terreno per sviluppare un'offensiva padronale sul salario.** All'inizio del 2014 (nonostante i ricalcitranti FIOM), CGIL CISL



UIL hanno raggiunto un'intesa sulla rappresentanza (Testo unico): per evitare la moltiplicazione degli accordi separati e CCNL di impresa hanno definito alcuni principi (voto e iscritti, referendum consultivi); subordinato le RSU (decadenza se escono da organizzazione), introdotto vincoli (sanzioni per scioperi e mobilitazioni). In realtà, sia sul versante della rappresentanza, sia su quello dei vincoli, questo accordo non è mai stato implementato. A distanza di sette anni, inoltre, si registrano aperti contrasti sull'ipotesi di una Legge. In ogni caso, questo accordo ha avuto un valore programmatico, segnando da una parte la volontà di condurre iniziative unitarie, dall'altra l'intenzione di imporre la centralità delle confederazioni. In questo quadro si è arrivati nel 2018 al cosiddetto *patto di fabbrica*. In quell'accordo quadro è stato delineato un sistema contrattuale sempre su due livelli: quello nazionale con vaghi obiettivi macroeconomici di *rilancio della domanda interna e della produttività*, una struttura salariale divisa su TEM (*trattamento economico monetario*, la paga base, focalizzata sull'IPCA) e TEC (*trattamento economico complessivo*, in cui si riversano gli au-

menti, che può assumere anche forme non monetarie). A questo livello nazionale si è aggiunta la piena assunzione nel secondo livello degli obiettivi padronali su competitività, produttività e efficienza (i premi cioè, non più legati a importi fissi o indici collettivi, ma variabili in base alla prestazione). Una dinamica favorita anche per via legislativa, con la defiscalizzazione di welfare, flexible benefits e premi variabili.

**Questo modello ha avuto il suo prototipo nel contratto dei metalmeccanici**, firmato nell'inverno 2016, assunto a CCNL simbolo di quella stagione: aumenti risibili (pochi euro, IPCA ex post) e *welfare* (dalle coperture sanitarie ai buoni Amazon). Tutti i CCNL della stagione sono stati in realtà lontani dal rilancio della domanda interna (l'aumento dei salari), anche quelli a tre cifre come alimentaristi (105 euro), assicurativi (103) e trasporto locale (100), anche quelli più forti come i chimici (90 euro il chimico-farmaceutico e 76 euro la gomma-plastica). Questi accordi, inoltre, anche quando non hanno applicato strettamente la logica dell'IPCA, ►

hanno visto aumentare la vigenza a quattro anni (metalmecanici, alimentari, bancari, igiene ambientale, elettrici, agricoltura), talvolta con aumento dell'orario (direttamente nell'igiene ambientale o indirettamente nei chimici, nel traposto locale, nei tessili e negli assicurativi). Il pubblico ha avuto un rinnovo, dopo gli anni di blocco, definito a livello politico (*patto di palazzo Vidoni*), a partire da una cifra media (85 euro; il 3,48% della massa salariale) in rapporto agli 80 euro di Renzi ed alla media contrattuale della stagione, con un sostanzialmente congelamento della parte normativa (un *brunettismo* non più applicato aggressivamente, ma neanche negato legislativamente). In questo quadro, dall'accordo Fincantieri ai metalmecanici, dall'igiene pubblica a bancari, è emerso un dissenso di massa nelle consultazioni (che ha raggiunto anche il 40% nelle grandi imprese). Dissenso che, in ogni caso, nel quadro dell'arretramento e della disorganizzazione di classe dell'ultimo decennio, non si è espresso in una ripresa della conflittualità sociale.

**Questa stagione (2019/2022) si è quindi aperta con un chiaro obiettivo padronale:** quello di agire e generalizzare in tutti i settori lo sfondamento operato nei metalmecanici. L'obiettivo padronale era cioè quello di comprimere il salario base (schiacciando i suoi aumenti sotto l'inflazione reale), mentre si aumentava il più possibile il salario non monetario (*flexible benefits*) e quello variabile (sulla base del lavoro effettivamente svolto). Bonomi, il nuovo presidente di Confindustria,

nei primi mesi di pandemia, delineava persino la *necessità di rivoluzionare* i contratti, facendosi carico nei nuovi rinnovi di *nuove politiche del lavoro, nuove metriche per la produttività, l'adozione su vasta scala dello smart working*, rivendendo di fatto il *vecchio scambio di inizio Novecento tra salari e orari* [proponendo cioè di smantellare l'attuale struttura stipendiale, introducendo quote molto ampie di salario variabile in relazione alla produttività ed alle prestazioni dei singoli]. Mentre i contratti pubblici dovevano recuperare pienamente l'impostazione *brunettiana* della premialità e della differenziazione meritocratica di premi e progressioni di carriera. Bonomi ha cioè esplicitamente posto il terreno contrattuale, in previsione di una nuova recessione, come campo di una rinnovata offensiva padronale in grado di riorganizzazione il capitale ed i suoi assetti. A fronte cioè dei fallimenti bonapartisti del decennio (Monti, Renzi, Salvini) e delle incertezze del *piccolo bonapartismo contiano*, si è proposto di organizzare da Confindustria un'offensiva sociale, per segnare i rapporti di classe nel paese e quindi una svolta reazionaria di stampo padronale.

**Il tentativo di Bonomi si è impaludato.** Il proseguimento dell'emergenza sanitaria ben oltre la primavera, con la seconda ondata autunnale e le prospettive di una terza nel 2021, non ha solo approfondito la recessione mondiale ed italiana. Ha inaspettatamente innescato un epico intervento pubblico (oltre 130 miliardi di euro solo in Italia), con politiche diffuse di sussidi e





interventi sociali (vedi il blocco dei licenziamenti). Un quadro di emergenza che ha smorzato l'arroganza di Bonomi, anche a fronte della precaria situazione sociale e del fortissimo timore di conflittualità incontrollabili (evitiamo che la paura si trasformi in rabbia). Non solo. Proprio sul terreno dei contratti e dell'offensiva padronale, in autunno è emersa con chiarezza la divisione del capitale italiano. L'emergenza e la recessione, in realtà, hanno approfondito le sue divisioni, a partire dalla precipitazione dei servizi e dei consumi, a fronte di una ripresa della manifattura, soprattutto di quella inserita nelle filiere internazionali o rivolta ai mercati mondiali. Dove la produzione è ripresa, ed anzi si è intensificata, si hanno nuovi margini di contrattazione e soprattutto non si vuole subire interruzioni a cause di lotte sociali (in circuiti produttivi resi anche più fragili da lockdown e distanziamenti, scioperi degli straordinari e scioperi nazionali esigevano cioè un prezzo ritenuto inopportuno). Una dinamica presente in molti settori, divenuta evidente negli alimentari in autunno, quando le grandi imprese (a partire da Ferrero, Campari, Assobirre, ecc) hanno siglato un contratto separato contro Confindustria. Così è stato nei chimici (che hanno velocemente cercato un rinnovo in autunno) e oggi nei metalmeccanici.

**In questo quadro possiamo valutare i primi contratti rinnovati**, a partire da due indici: il salario ottenuto (gli aumenti e la loro forma), gli anni di vigenza contrattuale. Gli alimentari prevedono aumenti di 119 euro in quattro anni (suddivisi tra Tem, 84 euro, e Tec, 35 euro). La gomma plastica 63 euro, tutti sui minimi (45 euro previsionale IPCA, 18 euro produttività di settore), su tre anni e mezzo (42 mesi). I bancari 190 euro su 4 anni, modificando la vecchia scala parametrica e appiattendolo le retribuzioni. I metalmeccanici, al di là della revisione degli inquadramenti, ottengono 112 euro, a cui si aggiungono i 12 di vigenza contrattuale: il CCNL è però di quasi cinque anni (il 2020 non viene considerato e inoltre 35 euro, oltre un terzo dell'aumento, sono sul 2024; a scadenza del triennio previsto, nel 2022, si avranno 62 euro a fronte dei 65 proposti dal padronato lo scorso autunno, più o meno quelli dei chimici). I pubblici non hanno ancora ottenuto il contratto, nella legge di Bilancio però c'è un aumento di circa il 3,65% (90 euro, spalmanti nel triennio passato), a cui si aggiunge la stabilizzazione dell'elemento perequativo dello scorso rinnovo (un aumento temporaneo per i livelli più bassi, complessivamente circa lo 0,5%). Sul fronte dello smartworking, inoltre, il DL rilancio ha riportato in auge il totale controllo delle Direzioni sull'organizzazione del lavoro (in pieno stile Brunetta), mentre la

bozza di PNRR e l'atto di indirizzo del Ministero dell'istruzione (un mln di lavoratori e lavoratrici) delineano una carriera docente centrata sul middle management, cioè percorsi premiali di differenziazione del ruolo e del salario dei docenti. Complessivamente, stiamo quindi parlando di rinnovi che non escono dal solco del *patto di fabbrica* (mantengono TEM e TEC, welfare e benefits) ed anche sulla parte salariale non ne rompono la gabbia (con aumenti ben lontani dalle piattaforme sindacali di partenza, oltre i 200 negli alimentaristi e oltre i 150 nei metalmeccanici). Gli aumenti cioè, pur sopra l'IPCA, sono in realtà contenutissimi [al di là dei toni entusiasti, francamente irreali e fuori luogo, di alcune dichiarazioni sindacali]. Però questi rinnovi ma non si inscrivono nell'impianto dello scorso CCNL metalmeccanici, tantomeno rivoluzionano l'impianto contrattuale del novecento come proposta da Bonomi qualche mese fa.

**In sintesi, emerge la palude.** Tutti questi contratti sono stati rinnovati infatti senza un'ora di sciopero (gomma plastica) o con iniziative minimali (4 ore e blocco straordinari nei metalmeccanici). Nonostante questo, l'annunciata offensiva padronale non si è dispiegata: i rinnovi riportano aumenti sopra l'IPCA, sul salario base e in forma monetaria. Persino i metalmeccanici portano a casa un brutto contratto in linea con quello degli altri settori. Ad emergere, cioè sono due diversi segnali. Primo, di fatto le grandi organizzazioni sindacali, a partire dalla CGIL, hanno moderato l'azione e l'iniziativa della classe, in un'ottica di *responsabilità*, anche in funzione del quadro politico. Così, anche a fronte delle divisioni e delle fragilità padronali, non hanno condotto con determinazione una resistenza o un'offensiva di classe, al fine di rompere la gabbia del patto di fabbrica e di conquistare una reale redistribuzione dei profitti (invertendo la dinamica salariale dell'ultimo trentennio). Una linea che, in ogni caso, non ha visto in particolari contrasti o resistenze da parte della classe, disorganizzata e sostanzialmente concentrata su altre questioni (la sicurezza, l'occupazione, la gestione delle crisi industriali, ecc). Secondo, l'offensiva padronale di Bonomi è comunque abortita sul nascere, ripiegando sulla conferma dell'impianto del Patto di fabbrica ed anzi su un suo piccolo adattamento: il superamento dell'IPCA con aumenti sul TEM a fronte di un prolungamento della vigenza contrattuale. A oltre 10 anni di distanza dal tramonto del sistema del '93 si torna cioè ad una durata quadriennale dei contratti, senza però adeguamenti economici biennali. Almeno per ora, quindi, la recessione e la Grande Crisi non sembrano star innescando una radicalizzazione dello scontro di classe, neanche sul versante padronale.

## IL NUCLEARE CREAZIONE MALATA DEL CAPITALISMO



di Ruggero Rognoni

**L'**industria nucleare è un gioiello della barbarie capitalistica. E' come una lega in cui tutti gli elementi più distruttivi e irrazionali del capitalismo si sono fusi insieme. Non è solo l'energia nucleare stessa ad essere la fonte del pericolo. È l'intero ciclo di questa produzione dall'estrazione dell'uranio, di devastazione e neo colonialismo di territori, all'uso stesso di quell'uranio nelle centrali nucleari, alla produzione di scorie radioattive e, cosa più minacciosa, alla produzione di armi nucleari. Seguiamo passo dopo passo questo ciclo prodotto dal capitalismo.

### La prima fase del ciclo di produzione "nucleare" l'estrazione dell' Uranio :

Esemplare a livello mondiale è l'**Australia** principale esportatore e responsabile della devastazione dei suoi territori provocata dalle industrie estrattive. L'estrazione dell'uranio (il combustibile utilizzato nelle centrali nucleari) qui è molto significativa, sede di circa il 31% delle riserve di uranio conosciute al mondo. L'estrazione dell'uranio richiede enormi volumi d'acqua ed è un problema drammatico nell'arida Australia e provoca la perdita di grandi quantità

idriche che per l'estrazione del minerale diventano "tossiche" e rendono sterile l'ambiente circostante. Le cronache parlano chiaro. Secondo la Gundjeihmi Aboriginal Corporation, nei 38 anni di attività della miniera Ranger del Northern Territory, ci sono state circa 200 perdite non controllate, sversamenti e altre violazioni della licenza di esercizio della miniera. Nel 2013, il crollo di un serbatoio di lavorazione ha provocato una perdita di circa 1 milione di litri di rifiuti radioattivi nei dintorni del sito minerario. La miniera di uranio di Jabiluka si trova nel Parco Nazionale di Kakadu. La popolazione aborigena Mirrar è in lotta da moltissimi anni contro le industrie estrattive protette dalle scelte capitalistiche del post colonialismo. L'impatto sulla salute e sulle condizioni di vita degli esseri umani e di altre specie provocati dalla mancanza di acqua e dalle patologie tumorali causate dal gas RADON derivato dal decadimento dell'uranio di queste estrazioni, è devastante. Non solo in Australia ma in tutto il pianeta le condizioni di vita intorno alle miniere di uranio sono ai minimi termini come quelle dei minatori che vengono sfruttati per la lavorazione e la lisciviazione principale separazione del minerale dalle rocce. **In USA** è molto grave la contaminazione del territorio dei nativi Navajo. Il Governo Federale, ha concesso ampie aree di territorio ad aziende specializzate nell'estrazione



dell'uranio le quali, in un periodo compreso tra il 1944 e il 1986, hanno estratto e venduto al Governo Federale stesso oltre 4 milioni di tonnellate di questo minerale. La manodopera era composta interamente da lavoratori Navajo con bassa istruzione che oltre ad essere sfruttata e senza diritti, ha subito gli effetti della contaminazione. Con le falde acquifere contaminate e i materiali di scarto disseminati in un'area molto vasta tra l'Arizona e il New Mexico, ancora oggi questa popolazione sta subendo il degrado delle sue terre e la morte per cancro in percentuali molto alte. Resta evidente poi che in paesi dove i lavoratori hanno pochi diritti e lo sfruttamento è senza controlli come quelli africani o lo stesso Brasile, la salute e la difesa ambientale vengono all'ultimo posto nel primo passaggio del ciclo dell'uranio.

### **Le centrali nucleari.**

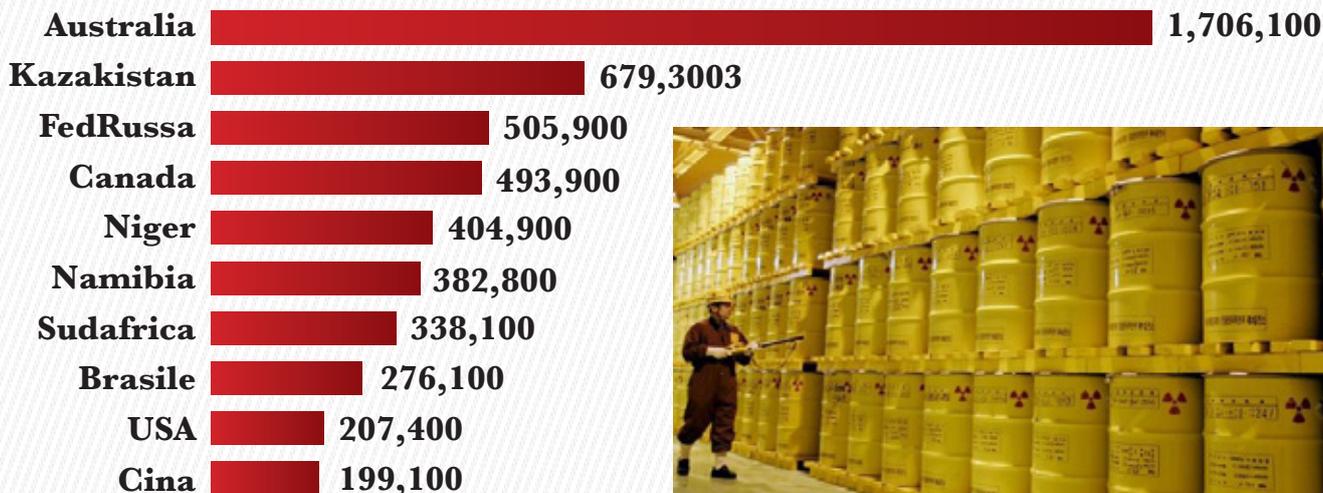
La fase successiva è l'utilizzo dell'uranio arricchito nelle centrali nucleari. Sono circa 450 reattori nucleari in funzione nel mondo e ottengono circa l'11% circa della produzione di energia elettrica con la fissione nucleare. L'aumento significativo di questa percentuale richiederebbe un imponente programma di pianificazione, progettazione e realizzazione, dell'ordine di almeno 1.000 nuovi impianti nel prossimo decennio. Il costo per la costruzione di un singolo nuovo reattore nucleare è compreso tra 5 e 10 miliardi di dollari (il necessario smantellamento di reattori obsoleti ora costano circa 500 milioni di dollari). Quindi, per la costruzione di ca. 1.000 centrali, bisognerebbe prevedere fino a 10 trilioni di dollari. Senza contare che ci sono infrastrutture da progettare come nuove miniere di uranio, strutture di arricchimento e trasporto, strutture di stoccaggio dei rifiuti e scorie, prevedere la costosissima manutenzione, la copertura assicurativa e così via. Costi certamente non convenienti per le stesse potenze capitalistiche in un momento storico di fortissima crisi. Un altro svantaggio dell'energia nucleare è il lungo tempo necessario per la costruzione di nuovi reattori e la necessità di essere locati in luoghi con una forte presenza di risorse idriche per il raffreddamento dell'impianto. Quindi zone fluviali o costiere spesso fortemente abitate come quella di Fukushima. Non è un caso che lo sfruttamento di fonti fossili sarà per molto tempo ancora la principale strada e motivo di scontro tra blocchi imperialisti. Anche la realizzazione di nuove vie tecnologiche come la fusione nucleare che apparirebbero più vantaggiose, sono ben lungi dall'essere vicine. I sostenitori dell'energia nucleare,

qualcuno anche a sinistra, affermano che è la forma più sicura di produzione di energia. La realtà è ben diversa. A differenza di altri incidenti, quelli nucleari hanno effetti a lunghissimo termine: avvelenano la terra e la salute umana per decenni successivi e provocano evacuazioni di massa in vaste zone che non possono essere abitabili per tempi incalcolabili. Sono passati 10 anni dal disastro di Fukushima. Poco tempo fa la rivista Time scriveva: "Vuoi fermare il cambiamento climatico? Allora è tempo di innamorarsi di nuovo dell'energia nucleare". Gli incidenti di Chernobyl 1986, Three Mile Island 1979, Fukushima 2011 hanno lasciato una cicatrice indelebile nella storia dell'umanità. Ma per i padroni del nucleare questi sono paragonati come un qualsiasi incidente aereo o ferroviario e con un "prezzo pagato" più che accettabile. Un rapporto del 2006 di Greenpeace che coinvolge 52 scienziati che hanno utilizzato dati demografici e statistiche sul cancro da Bielorussia, Ucraina e Russia ha rilevato che le **morti totali legate a Chernobyl** raggiungeranno probabilmente le centinaia di migliaia. Conosciamo molto bene l'ipocrisia del capitalismo. Tutto il mondo ha assistito con apprensione allo tsunami che ha colpito le centrali nucleari di Fukushima. TEPCO, il gigante energetico che gestisce l'impianto, sapeva che questo sarebbe potuto accadere. Solo quattro anni prima, la centrale nucleare di Kashiwazaki-Kariwa gestita dalla TEPCO sulla costa nord-occidentale del Giappone aveva subito danni da un terremoto di magnitudo sette. La direzione della TEPCO aveva stimato che uno tsunami alto fino a 15,7 metri avrebbe potuto colpire l'impianto di Fukushima, con conseguenze disastrose. Ma non hanno fatto niente. Non solo, il governo giapponese ha in programma di ricostruire e ripopolare tutta la zona colpita dalle radiazioni in vista delle prossime Olimpiadi. Migliaia di lavoratori continuano a compiere spostamenti pendolari giornalieri tra le zone contaminate i luoghi di lavoro e strutture ricettive aziendali. Le società di subappalti reclutano i lavoratori in gran parte tra i più poveri del Giappone, compresi i senz'atetto, i lavoratori migranti e i richiedenti asilo. Un super sfruttamento e la pericolosa esposizione alle radiazioni.

### **Le scorie radioattive**

La fase successiva del ciclo nucleare distruttivo riguarda ciò che accade con le decine di migliaia di tonnellate di scorie radioattive prodotte annualmente dall'industria nucleare. Questi rifiuti rimangono estremamente dannosi centinaia di migliaia di ▶

**Le maggiori riserve di Uranio in tonnellate, attualmente sono queste:**



anni. Lo stoccaggio sicuro progettato per un periodo di tempo così immenso è logicamente impossibile. Si sono verificate numerose perdite nei siti di stoccaggio nell'arco di pochi decenni. Nel 2008 è stato scoperto che l'impianto tedesco di Asse per lo smaltimento di scorie nucleari sepolto nelle profondità di una miniera di sale in disuso, perdeva rifiuti radioattivi già da due decenni. I 126.000 fusti di rifiuti stoccati nella struttura attualmente giacciono confusi in pile disordinate sotto l'acqua ormai radioattiva. Il governo tedesco non è in grado di rimuovere le scorie o decontaminare il sito. Più recentemente, nel febbraio 2014, uno dei tre cosiddetti "depositi nucleari più profondi" e sicuri del mondo, nello stato americano del New Mexico, ha dovuto essere sigillato dopo che si sono riscontrate contaminazioni in superficie che hanno colpito i lavoratori. Il governo italiano invece ha in mente di costituire il **Deposito nazionale delle scorie nucleari**, prodotte dalle vecchie centrali smantellate con una serie di siti selezionati in tutto il territorio nazionale. Non ci sarebbe da stupirsi in caso di forti contestazioni e resistenze nei territori prescelti.

**La fase finale del ciclo capitalistico dell'energia nucleare: la produzione di armamenti**

Se una nazione dispone della tecnologia per l'energia nucleare, è ad un passo dalla produzione di armi nucleari. Storicamente sono stati gli ordigni nucleari ad essere progettati per primi e l'energia nucleare è stata un sottoprodotto. **Negli Stati Uniti Il primo reattore nucleare è stato costruito per produrre il plutonio necessario per la fabbricazione di bombe.** Solo più tardi il potenziale capitalistico del profitto ottenuto dalla produzione di

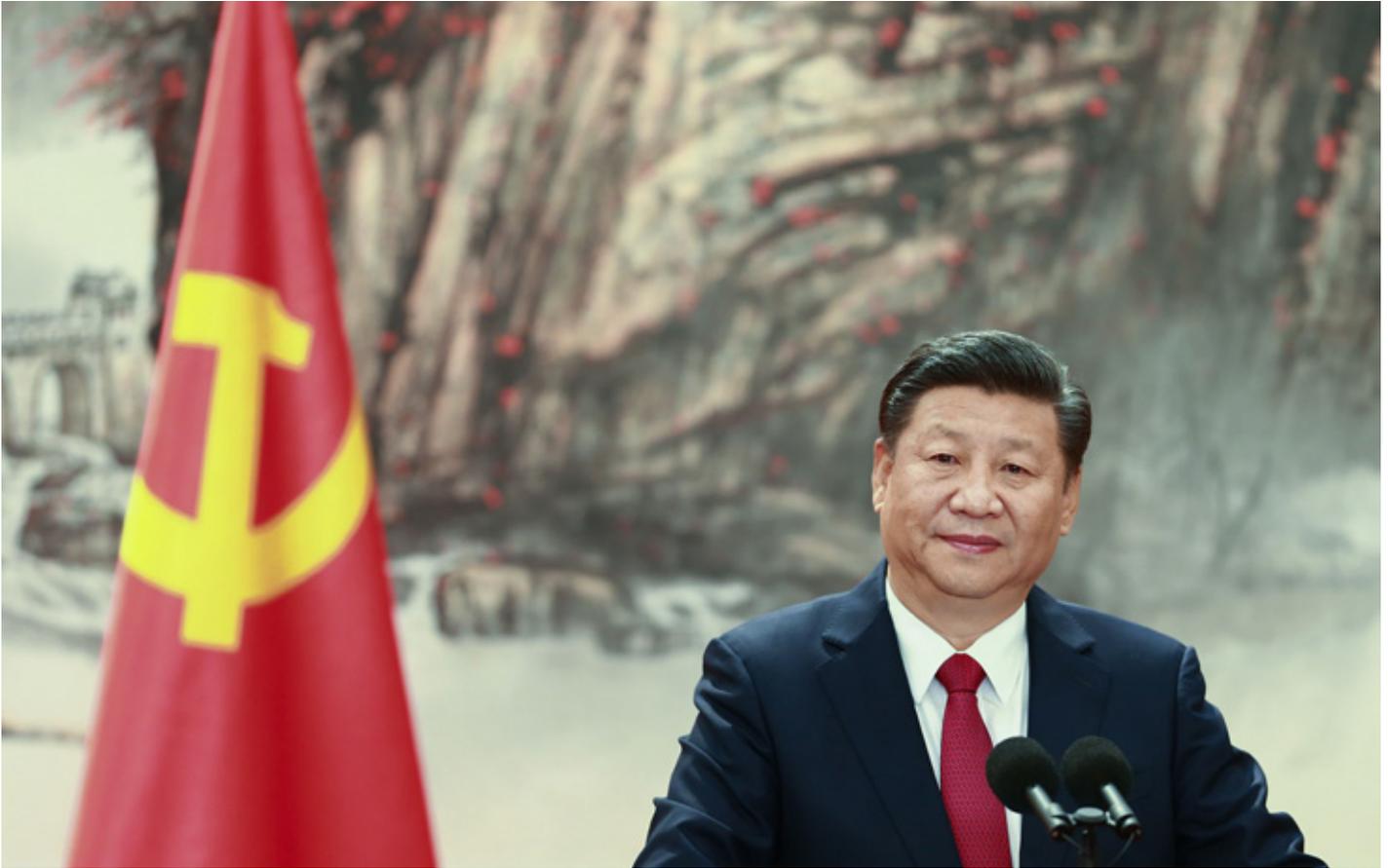
elettricità tramite la fissione ha portato allo sviluppo di un'industria dell'energia nucleare. L'attuale fase storica sta accrescendo lo scontro e la competizione tra i blocchi imperialisti. Nel 2019, gli stati dotati di armi nucleari hanno speso decine di miliardi di dollari, risorse che sarebbero state estremamente necessarie per l'assistenza sanitaria. Diverse potenze di influenza globale come USA, Russia e Cina stanno investendo in nuovi tipi di armi nucleari, comprese quelle con un potenziale distruttivo inferiore da utilizzare in una gamma più ampia di scenari. Gli accordi di lunga data sul controllo delle armi nucleari intanto stanno crollando. Il Pentagono per la modernizzazione nucleare spenderà oltre i 1,2 trilioni di dollari nel prossimo decennio. A parte la minaccia di una guerra nucleare, questa spesa è uno spreco economico criminale, che dirige denaro verso armi di distruzione di massa, mentre i sistemi sanitari sono sotto finanziati e le scarse difese sociali contro l'attuale pandemia lo dimostrano.

**Da qualsiasi prospettiva razionale, l'attuale nucleare sotto controllo capitalistico non ha senso.**

Ma proprio come aveva senso per i governanti stalinisti dell'URSS negli anni '80, per le socialdemocrazie europee e per le astruse analisi riformiste del vecchio PCI, ha anche un senso per le grandi compagnie energetiche multinazionali che oggi indirizzano le scelte degli stessi stati più potenti del mondo. Solo un programma rivoluzionario transitorio e un futuro governo dei lavoratori con unico interesse la difesa dell'umanità e del pianeta potrebbero viceversa indirizzare la ricerca scientifica verso un controllo delle fonti energetiche in difesa del pianeta.



## UNA RIVOLUZIONE PASSIVA? PRIMI APPUNTI SULLO SVILUPPO CAPITALISTA CINESE



**I Partito Comunista dei Lavoratori ha aperto da oltre un decennio una riflessione sulle dinamiche dello sviluppo cinese.** Il lungo processo di liberalizzazioni e riforme economiche avviato da Deng Xiaoping nel 1979 ha reintrodotti spazi capitalistici nella società cinese, con lo scioglimento delle Comuni agricole, la creazione delle *Zone Economiche Speciali*, la privatizzazione delle imprese statali (SOE) e l'introduzione di politiche di mercato. Uno sviluppo capitalistico cresciuto poi prepotentemente dopo la crisi di Piazza Tienanmen del giugno 1989 e il viaggio privato di Deng al sud nel 1992, in risposta e all'inizio in contrasto al gruppo dirigente intorno a Li Peng e Chen Yun. Nel corso degli anni novanta, con Jiang Zemin e Zhu Rongji si è quindi accelerato il processo di capitalizzazione, portando il paese nel 2001 all'interno del WTO (segnando quindi una sua piena integrazione nel mercato mondiale capitalista). Questa dinamica ha impresso un'epocale sviluppo economico, senza riscontri nella storia, proseguito anche nell'ultimo ventennio, sebbene con tassi

molto più contenuti dopo l'esplosione della Grande Crisi nel 2008/09 (da oltre il 14% del 2007 al 6% degli ultimi anni, a parte il crollo al 2% del 2020 a causa della pandemia).

**Basti pensare che il PIL cinese nel 1980 era intorno ai 300 mld di dollari** (settimo al mondo, inferiore ai circa 480 mld dell'Italia, gli 850 della Germania ovest, gli oltre 1100 del Giappone e 2850 degli USA) e da allora si è espanso ininterrottamente (solo una volta sotto il 5% nel '89/'90; oltre il 10% nei primi anni '80, '90, e 2000; con un crescita del 2% persino nella profonda recessione mondiale del 2020). Oggi la Cina è un paese sviluppato, con un PIL oltre i 14mila mld di dollari (il secondo al mondo, dietro agli USA intorno ai 20mila, staccata dal Giappone sotto i 5mila). Secondo le stime del CEBR (*Centre for Economics and Business Research*) e le tendenze previste dal FMI, entro 6/7 anni raggiungerà e quindi supererà gli Stati Uniti. È da tempo la prima potenza industriale al mondo (oltre il 30% del valore aggiunto manifatturiero, contro il 19% USA, l'8% giapponese, il 6% tedesco, il 2,5% di Su- ▶

dCorea, India e Italia), con colossi come Stategrid, Sinopec e ChinaPetroleum (tra le prime 5 imprese al mondo, con fatturati intorno i 400 mld di dollari), grandi imprese anche private come China State Construction Engineering (costruzioni, 200 mld), Huawei (125 mld), SAIC motor (122 mld), China-mobile (110 mld), Pacific Construction Group (costruzioni, 98 mld), Faw (automotive, 90 mld), Amer e Minmetals (metalli, entrambe sugli 88 mld), Dongfeng (auto, 84 mld), Alibaba (e-commerce, 74 mld), Chemchina (chimica, 65 mld), Lenovo (elettronica, 51 mld) e tante altre (124 nelle prime 500 del mondo secondo Forbes 2019, più delle 121 statunitensi, la più piccola la *Shanxi Jincheng Anthracite Coal Mining Group* con 25 mld di fatturato). Infine, il settore bancario vanta ben 4 dei 10 principali istituti del mondo, tra cui la Industrial and Commercial Bank of China (la prima internazionalmente per capitalizzazione), la China Construction Bank, la Bank of China, la Agricultural Bank of China e la China Development Bank. Tutte queste banche possiedono sedi all'estero (Asia, Europa, Africa e America), ma quella più presente a livello internazionale è la BOC.

**Certo, l'ascesa cinese convive con forti contraddizioni.** Larga parte del paese è infatti ancora povero: il PIL pro-capite è oggi intorno ai 10mila dollari (30mila in Italia e 60mila in USA), con forti squilibri (dai 16/18mila sulla costa ai 3mila del sud). La rapidità e la vastità della crescita cinese, infatti, è segnata non solo da contraddizioni e disuguaglianze, ma anche da una struttura capitalistica sproporzionata e squilibrata: da una parte profondamente integrata nel mercato mondiale (oltre il 60% delle esportazioni sono semilavorati o prodotti in filiere internazionali, oltre il 40% da parte di aziende con partecipazione estera), dall'altra focalizzata sulla produzione di beni di investimento (non di consumo). La Cina è cioè la fabbrica del mondo non solo perché produce larga parte delle merci, ma anche perché produce larga parte della macchine e dei beni necessari alla manifattura. Nel corso degli ultimi vent'anni, infatti, la struttura produttiva cinese, dopo esser cresciuta basandosi sulla concorrenza di prezzo (in settori ad alta intensità di manodopera e basso contenuto tecnologico), è non solo entrata prepotentemente nelle merci di qualità e di avanguardia (basti guardare la lista di grandi imprese qui sopra, con una presenza oramai significativa in comunicazioni, elettronica, e-commerce, chimica, au-

tomotive), ma anche nella produzione dei mezzi di produzione. Così, negli ultimi dieci anni la Cina ha visto una crescita del 20% delle esportazioni di macchinari e di beni durevoli [locomotive, navi, pannelli fotovoltaici, monitor, ecc], i beni di consumo sono calati al di sotto del 40% delle esportazioni, mentre i beni capitale passano dal 10 a oltre il 50%. In termini assoluti la Cina detiene oltre il 30% delle esportazioni mondiali di beni a media tecnologia e oltre il 20% di quelle dei mezzi di produzione. In questo quadro, il suo sviluppo si è retto per anni sugli investimenti (sino a raggiungere quasi il 50% del PIL dopo il 2008/09), dall'espansione immobiliare a un impressionante rete infrastrutturale (oltre 26mila chilometri di TAV, più 10mila in costruzione, contro 16mila chilometri attivi e meno di 5mila in costruzione in tutto il resto del mondo). Anche se nell'ultimo quinquennio è tornata ad un livello più contenuto, intorno al 40% (per fare un raffronto, la percentuale di investimenti sul PIL in Italia era storicamente intorno al 20/22% prima della recessione del 2009, è crollata da allora al 17/18%).

**Tutto questo è avvenuto nel quadro di una piena continuità di regime.** Il *socialismo con caratteristiche cinesi* di Deng (il termine con cui furono definite le liberalizzazioni negli anni ottanta) è progressivamente evoluto nell'*economia socialista di mercato* (XIV congresso, 1992), poi nella *teoria delle tre rappresentanze* di Jiang Zemin nel 2000 (secondo cui il PCC doveva rappresentare le esigenze delle forze produttive più avanzate, gli orientamenti culturali del paese e gli interessi dei più ampi strati della popolazione), sino ad arrivare nel 2012 con Xi Jinping al *sogno cinese*, cioè la *prosperità del paese, la ripresa della nazione e la felicità del popolo* [un progetto nazionalista di espansione, per trasformare la Cina in una *società moderatamente benestante* entro il 2021, e una *nazione completamente sviluppata* entro il 2049]. La reintroduzione di un circuito capitalista e il suo progressivo sviluppo sino a dominare il modo di produzione è avvenuto quindi senza nessuna rottura politica o istituzionale: cioè non solo sotto le insegne e le ideologie del Partito Comunista, ma anche sostanzialmente senza intaccare l'impianto burocratico della Repubblica Popolare Cinese.

**Questo processo è imprevisto e sorprendente, innanzitutto da un punto di vista teorico.** La Cina era fondamentalmente uno stato operaio degenerato retto da una burocrazia di impianto sta-



linista, seppur segnato da diverse particolarità storiche e culturali: basti pensare alla lunga rivoluzione cinese, la centralità contadina e dell'Esercito Popolare, l'ascesa del maoismo, l'aperta lotta politica e di classe della *rivoluzione culturale* [scatenata dal conflitto interburocratico tra Mao e la direzione del PCC, che aveva però aperto processi di politicizzazione di massa e di lotta antiburocratica, come è emerso ad esempio durante la *Comune di Shanghai* nel 1967]. Però, dai primi anni cinquanta (dopo la fine della guerra civile nel 1949) il suo modo di produzione era sostanzialmente collettivista e il PCC (almeno sino agli anni ottanta) ne è stato espressione e, in qualche modo, anche difensore. L'esito capitalista di questo regime, come in URSS e negli altri paesi del cosiddetto blocco sovietico, era in qualche modo inscritto nella sua natura e previsto da lungo tempo dal comunismo rivoluzionario. Quello che però risulta sorprendente è stata la capacità della burocrazia cinese non solo di gestire la transizione capitalista del loro modo di produzione (al contrario appunto

dell'URSS e dei suoi satelliti), ma anche di mantenere invariato il loro regime nella gestione di un tumultuoso sviluppo capitalista nei decenni successivi.

**Questo è uno degli aspetti dell'ascesa cinese che sarebbe interessante approfondire, particolarmente per un partito comunista rivoluzionario.** Sia per l'oggettiva particolarità di questo processo, sia per l'importanza che lo sviluppo capitalista cinese sta assumendo nel modo di produzione capitalista e, in qualche modo, nei destini del mondo.

Al momento, però, su questo punto il confronto sembra languire (non solo nel PCL, ma in qualche modo nell'insieme del movimento trotskista internazionale). Kevin Gray [*Labour and the state in China's passive revolution*, 2010] può forse offrirci una chiave di lettura interessante. Gray, in particolare, ha sottolineato come l'integrazione cinese nel mercato mondiale (nel corso del ciclo espansivo neoliberalista degli anni ottanta e novanta) ha significato integrare ►



anche la sua classe operaia negli antagonismi della produzione capitalista, mentre il lungo sviluppo cinese ha comportato la sua concentrazione e quindi anche la crescita della sua forza. In questo quadro, nel contesto cioè di una borghesia nascente gracile a fronte di una classe operaia in espansione, Gray recupera il concetto gramsciano di *rivoluzione passiva*. Gramsci lo ha proposto nei suoi *quaderni*, in carcere negli anni venti/trenta del novecento, analizzando il *risorgimento* italiano.

Secondo Gramsci talvolta si determina una situazione storica particolare, nella quale le nuove forze sociali sono incapaci di raggiungere una posizione di dominio e quindi non riescono ad organizzare il nuovo ordine, originando una sorta di stallo politico e sociale. Come dirà lo stesso Gramsci in un altro riferimento (parlando della crisi del '29 e della difficoltà del processo rivoluzionario) quando *il vecchio muore e il nuovo non può nascere, in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati*.

**Il concetto di *rivoluzione passiva* sottolinea allora il possibile ruolo del potere politico:** l'uso cioè dello Stato come potere che si autonomizza dalla sua rappresentanza di classe, per condurre un processo di cambiamento sociale nell'invarianza dei ceti dominanti (reinscritti in un diverso assetto di

classe) e soprattutto per mantenere passive (e quindi subordinate) le classi popolari, a partire dalla classe lavoratrice. Questa particolare *rivoluzione* si sviluppa da una parte con un politiche cesariste e bonapartiste (cioè attraverso *regimi autoritari*, per sganciare appunto lo Stato dalla sua immediata rappresentanza sociale), dall'altro con pratiche *trasformiste* (l'assunzione di nuovi ruoli capitalistici da parte dei precedenti ceti domanti, la cooptazione al loro interno di esponenti dei gruppi emergenti). Nel contempo la *rivoluzione passiva* consta di due movimenti fondamentali: da una parte una *rivoluzione dall'alto*, cioè iniziative economiche e sociali condotte in prima persona dallo Stato (dal potere politico), in una situazione in cui il capitale e la borghesia sono troppo esili e deboli per agire in prima persona; dall'altro l'adozione di temi, istanze e rivendicazioni delle classi subalterne, integrandole nel blocco sociale dominante (Morton, 2010). Negli ultimi decenni questo concetto di *rivoluzione passiva* è stato usato per analizzare il particolare sviluppo capitalista di alcuni paesi, come la Germania Bismarckiana (Hesketh, 2017) o con ancor più evidenza con la *Restaurazione Meiji* (lo sviluppo capitalista giapponese iniziato con il crollo del regime Tokugawa, dopo che le corazzate del Commodoro Perry aprirono il paese al commercio mondiale nel 1853; Allinson e Anievas, 2010).



**Proprio Allinson e Anievas sottolineano una possibile connessione tra il concetto di rivoluzione passiva e quello di sviluppo ineguale e combinato** (nel loro articolo del 2010 sulla restaurazione Meiji). La teoria di Trotsky (e Parvus) sottolinea l'integrazione mondiale del modo di produzione capitalista, la gerarchizzazione mondiale della divisione internazionale del lavoro e quindi uno sviluppo del capitale e della classe lavoratrice che non può considerarsi lineare, ma deve considerare da una parte il quadro di insieme, dall'altro il possibile dispiegarsi di forme ibride. Lo sviluppo ineguale e combinato può cioè mettere in luce come, in formazioni sociali in via di integrazione o integrate recentemente nel mercato capitalista, il concetto di *rivoluzione passiva* possa spiegare fenomeni e vicende politiche particolari e apparentemente bizzarre (come il sostegno degli Junker prussiani o della corte imperiale giapponese allo modernizzazione industriale dei propri paesi).

**In questo quadro, allora, possiamo forse leggere le vicende cinesi degli ultimi decenni.** La burocrazia di matrice stalinista del PCC, a fronte dei processi di liberalizzazione economica e di integrazione in un mercato mondiale segnato dalla seconda globalizzazione, invece che esser travolta dallo sviluppo della borghesia cinese e da possibili processi di frammentazione del paese (come la Cina imperiale nel primo novecento o l'URSS al suo termine) si è fatta carico di condurre nel proprio paese una *rivoluzione passiva*, usando proprio il suo controllo dello Stato e della classe lavoratrice per avviare un prorompente sviluppo capitalista. In questo quadro, cioè, alla luce dell'integrazione delle teorie dello *sviluppo ineguale e combinato* e della *rivoluzione passiva*, si può forse spiegare come il PCC sia oggi alla guida di un'emergente imperialismo capitalista. In fondo, proprio Trotsky [*Ancora sulla questione del Bonapartismo, 1935; Lo Stato operaio, il terrore ed il bonapartismo, 1936*] ha sottolineato come sia il fascismo sia lo stalinismo siano regimi *bonapartisti* (burocrazie statali politicamente autonomizzate in regimi autoritari). La differenza è che la burocrazia fascista si autonomizza nel modo di produzione capitalista (rimanendo al fondo subordinata al capitale), la burocrazia staliniana in uno stato operaio (rimanendo al fondo subordinata alla classe). La natura bonapartista della burocrazia cinese, però, nel momento in cui i processi di liberalizzazione denghista, la seconda globalizzazione, il crollo del blocco sovietico han-

no indebolito la sua economia collettivizzata, gli ha permesso di assumere senza soluzione di continuità un simile ruolo bonapartista al servizio delle nuove forze sociali capitaliste.

**In assenza di una borghesia cinese, il PCC si è assunto cioè il ruolo di riorganizzare le relazioni sociali nel quadro del nuovo modo di produzione.** Da una parte ha guidato ad una proletarizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici, attraverso lo smantellamento delle Comuni, lo sviluppo di un sistema imprenditoriale (Zone di scambio speciali) e la privatizzazione o aziendalizzazione delle imprese pubbliche (il loro inserimento, cioè, in una logica di valorizzazione del capitale e produzione di profitti, indipendentemente dal quadro giuridico formale della sua proprietà). Dall'altro, grazie al controllo del sistema finanziario, gli investimenti pubblici, la regolazione del commercio, l'influenza sul mercato ha guidato la formazione di grandi imprese nazionali, a proprietà pubblica e privata, in grado di competere sul mercato mondiale e quindi garantire una loro progressiva espansione (nei beni di consumo tanto quanto nei beni capitale). In questo passaggio, ha svolto anche il necessario ruolo di controllo e repressione di una nuova classe operaia, concentrata e particolarmente combattiva. Dalla repressione di Piazza Tienanmen nel 1989 (in cui non erano presenti solo studenti, ma anche primi nuclei sindacali ed operai) al contenimento degli oramai periodici grandi scioperi, tenuti rigorosamente su un terreno puramente economista e tradeunionista proprio dal tallone di ferro del regime. Una *rivoluzione passiva* che nel contempo si è fatta carico di inglobare nel suo blocco sociale le nuove forze sociali emergenti [vedi la teoria e la prassi delle *tre rappresentanze* introdotta da Jiang Zemin], come di aspirazioni e istanze popolari, dalla campagna contro la corruzione di Xi Jinping (usata anche per consolidare la sua direzione nazionalista) all'indicazione di un *sogno cinese*, un *new deal* asiatico in grado di garantire diritti sociali e qualità della vita ad un blocco sociale ben oltre gli stretti confini della burocrazia di partito.

**Uno spunto da approfondire e verificare,** tanto più a fronte del progressivo sviluppo capitalista cinese, che sta portando il paese ad un emergente politica imperialista e ad un confronto sempre più acuto con il dominante imperialismo statunitense. Su questo, per l'appunto, torneremo nel prossimo numero della *Scintilla*.

## IL CC DEL PCL: IN DIREZIONE CONFUSA E SETTARIA

**I Comitato Centrale del PCL si è riunito il 22, 23 e 24 gennaio.** La precedente riunione è stata su più sessioni, tra ottobre e novembre [vedi *Scintilla* numero 6], con un'ampia discussione politica (in particolare sulla situazione sindacale), sulla situazione mondiale e sui rapporti internazionali del PCL. Ci si potrebbe allora chiedere il motivo di una nuova convocazione a gennaio (a poco più di due mesi dall'ultima riunione), in un contesto ancora indeterminato (terza ondata della pandemia, crisi di governo, sciopero del 29 gennaio). L'attacco condotto a novembre verso AeR (a partire da questo bollettino e più in generale dalla configurazione di tendenze e frazioni nel partito) può forse dare qualche indicazione. Il gruppo dirigente ristretto del PCL, nonostante le convinte professioni di *trotskismo ortodosso*, sembra infatti faticare a confrontarsi politicamente con minoranze e opposizioni, soprattutto quando le considera una minaccia al loro ruolo (che nella loro logica è tutt'uno con il programma del partito). L'obbiettivo della riunione, cioè, era sostanzialmente da una parte quello di ribadire un costante attacco ad AeR ed ai suoi esponenti, dall'altro di innovare una narrazione che nel tempo fatica a reggere [la ritirata è finita]. Dopodiché, qui e là in controluce, in modo evidente non appena archiviata la pratica, sono emerse le solite contraddizioni e conflittualità, i soliti toni sguaiati e inopportuni da parte di alcuni componenti della segreteria, a cui ci ha da tempo abituati la maggioranza che ora regge questo partito. L'ordine del giorno, in ogni caso, si è articolato in sei punti: discussione politica sul bilancio del partito, discussione sindacale, odg sul rapporto sul Fronte comunista e sulla pandemia (proposti da TCQI), la sezione di Genova, la commissione oppressione di genere.

### 1. IL BILANCIO DEL PARTITO.

**La discussione politica si è dipanata sull'asse proposto dalla segreteria,** anche se è apparsa surreale la proposta di tenere ora un bilancio sulla linea politica del partito. Nel precedente CC, ad ottobre, la proposta da parte della TCQI di trarre un bilancio dei risultati elettorali (del PCL e della sinistra) è stata sostanzialmente derisa, sulla base del fatto che sarebbe stato parziale esprimersi ora, più opportuno attendere le amministrative 2021 (con le comunali di Milano, Torino e Roma). La riflessione della TCQI è stata da noi appoggiata, in quanto ci sembrava poco sensato non trarre almeno qualche considerazione,

sulle assenze e sulle presenze a Reggio Calabria e Venezia. La maggioranza del PCL non ha invece voluto, in quanto era troppo presto. Troppo presto ad ottobre per discutere di un voto di milioni di persone, ma oggi si è invece ritenuto necessario trarre addirittura un bilancio della linea complessiva del partito, ancora immersi nel pieno della pandemia e dell'emergenza sanitaria, in una fase ancora indeterminata dal punto di vista economico, sociale e politico. Che senso ha questa scelta? Non era chiaro.

### **Curiosa poi l'ipotesi di trarre un bilancio in totale assenza di qualsiasi dato sul tesseramento e sullo stato del partito.**

La maggioranza del PCL, dal V congresso, pone la costruzione del partito al centro di ogni intervento ed iniziativa. Pare allora proprio curioso che, nel momento in cui pone in discussione il bilancio, non offra però alcuna relazione ed alcun dato sullo stato del partito: sul tesseramento, le sezioni, i coordinamenti regionali e le commissioni del CC. Ovviamente questi aspetti non sono stati assenti dal confronto (anche negli interventi di componenti della segreteria ed esponenti di maggioranza, addirittura in larga parte del testo promosso dalla TCQI), ma in sostanza ci si è basati su impressioni e percezioni soggettive, non avendo dati, informazioni e relazioni su cui appoggiarsi. In questo quadro, il tesseramento aderente rimane oramai un oggetto misterioso e per nulla considerato. D'altra parte, in un partito ripiegato sull'avanguardia e soprattutto sull'avanguardismo, il tesseramento aderente è sempre più considerato qualcosa di *eventuale*, sostanzialmente come le tonsille (ci sono, non si capisce bene cosa ci siano a fare, qualcuno forse ritiene che a questo punto sia meglio toglierle ma alla fine spesso le si tiene per inerzia, o anche solo per evitare piccole operazioni che potrebbero esser dolorose).

### **I numeri dei militanti nel 2020, in ogni caso, non sembrano positivi.**

Nel 2019 il PCL ha avuto 229 militanti iscritti per il V congresso. A questi numeri, però, è necessario aggiungere una quindicina di tessere militanti, successive al periodo ritenuto valido per votare (Tigullio, Catanzaro e altre realtà). Non abbiamo ancora i dati del 2020, ma da quanto detto in CC sono intorno ai 200. Quasi il 20% in meno dell'anno precedente. Fosse anche non così tanto, non esattamente una dato di tenuta. Anche tenuto conto delle particolari condizioni della pandemia. Certo, noi per primi sappiamo bene che il bilancio



di un'organizzazione si fa tenendo conto di tutte le condizioni e su più dimensioni [il funzionamento del centro del partito, le commissioni, il territorio, il sito e la stampa, ecc]. Però di tutto questo non c'è traccia nella riflessione della segreteria. In ogni caso, si è chiaramente capito che la ritirata non è finita.

**Il dibattito si è svolto su tre documenti contrapposti:** quello della maggioranza della segreteria, quello della TCQI e il nostro di AER.

**Dal testo e dalla relazione di maggioranza** si evince, tutto sommato, le ragioni di questo confuso asse di discussione. A un anno dal congresso è abbastanza evidente dai numeri, oltre che dallo stato e dal clima del partito, che appunto la ritirata non è finita. La retorica con cui si è condotto il congresso e si sono vantati i risultati successivi mostra evidenti segni di logoramento. Bisogna allora segnalare al partito che in realtà una svolta c'è stata e questa nuova linea sta macinando risultati. Per questo, in particolare nel dibattito, si è inventata una nuova narrazione: il superamento del cosiddetto *annus horribilis* [2017] e dell'*isolamento* del PCL. Ora, entrambi i concetti sono stati citati e richiamati come dati di fatto, seppur non se ne trovi traccia in nessun documento del passato. Certamente il 2018 e 2019 sono stati anni difficili, per tutta la sinistra e in particolare per quella di classe. Non per le vicende di un gruppo dirigente, quanto in relazione al pesante arretramento alle politiche e soprattutto per il successivo sfondamento di Salvini (che ha consolidato un polo reazionario con oltre il 40% dei consensi, intoccato ad oggi, con una significativa penetrazione anche nelle classi subalterne: da Piombino alle Vallette, da Imola a Sesto San Giovanni). Peccato che questa maggioranza abbia sempre negato questo sfaldamento del popolo di sinistra. L'isolamento del PCL, poi, risulta un concetto misterioso: nei suoi quasi quindici anni di vita, il partito è stato coinvolto in movimenti di massa (dalle lotte contro il precariato nel 2007/08 alle lotte contro Marchionne nel 2010/12, dagli scioperi sul jobasact del 2014 al movimento contro la buonascuola nel 2015) tanto quanto in percorsi di unità d'azione e d'avanguardia, con e senza propensione di massa (le iniziative notav, il coordinamento contro la guerra in Libano, il No debito, il May day, il corteo milanese del primo maggio a Milano contro noexpo, l'unità d'azione con SA e SCR nell'opposizione CGIL nel 2016/17, il cartello elettorale "per una sinistra rivoluzionaria" nel 2018, ecc).

**Improvvisamente, però si vuole sottolineare questo nuovo concetto, il passato isolamento,** per far risaltare la nuova politica di polarizzazione condot-

ta nel Patto d'azione (una politica sino a pochi mesi fa rifiutata ed anzi derisa in più documenti e relazioni del CC). Una politica oggi condotta in modo confuso (senza distinguere i diversi piani di azione) e subordinato al Sico-bas, che da una parte legge la fase come segnata da una progressiva ed inevitabile radicalizzazione dello scontro di classe, dall'altra sottolinea il ruolo di avanguardia di una particolare composizione e soggettività (la manodopera migrante della logistica e, non c'è bisogno di dirlo, lo stesso SiCobas). Il PCL arriva così a sostenere oggi una linea (il fronte anticapitalista) di cui aveva diffidato sino al 2018, ma soprattutto a consegnarli una centralità come luogo di ricomposizione generale del fronte unico, che non è solo ben oltre la stessa intenzione del SiCobas, ma anche oltre ogni dinamica reale.

**La TCQI ha sottolineato il chiaroscuro del bilancio del partito e, soprattutto, l'eccessivo investimento sul patto anticapitalista.** In un testo al contempo rigido e approssimativo, come talvolta capita ai compagni ed alle compagne della tendenza, si sottolinea in particolare un supposto ruolo strategico del Patto, che in qualche modo andrebbe a sottrarre energie e risorse alla costruzione del partito. Anche qui come spesso capita, la TCQI individua un nodo politico reale (l'investimento del partito nel Patto), non cogliendone però il suo reale profilo politico (non c'è nessun investimento strategico, ma solo una subordinazione tattica, dettata da una parte da una deriva avanguardistica che avvicina la linea a quella della direzione Sico-bas, dall'altra dal tentativo di mostrare al partito un qualsiasi impatto nell'azione politica).

**Come AER** abbiamo provato a riportare per terra una linea astratta. Quindi, in primo luogo, abbiamo tentato di parlare di realtà: il nostro testo si è infatti concentrato sulla pandemia, il rischio della terza ondata e le varianti, il marcato peggioramento economico, l'instabilità politica del quadro italiano. Abbiamo parlato cioè di numeri, dati, processi, perché l'intervento politico deve sempre partire dal riconoscimento della complessa interazione di tendenze e controtendenze, dai processi che vive la classe. Infine, ci siamo concentrati sui limiti del patto anticapitalista e dell'assemblea dei lavoratori e delle lavoratrici combattivi/e. Il punto principale, per noi, è aver sempre chiara la distinzione tra i diversi livelli ed ambiti di intervento. In particolare, come abbiamo argomentato nel numero sette della *Scintilla* [*Sul patto d'azione, le politiche di fronte unico e quelle di polarizzazione*], per noi è fondamentale distinguere tra unità d'azione e polarizzazione. L'unità d'azione è una politica di fronte unico, che quindi tende ad unire diverse organizzazioni per sostenere la lotta di classe. La polariz- ▶

# Tesseramento 2021: aderisci al PCL!

**1871 - 2021**  
**A 150 anni dalla Comune di Parigi**  
 «Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa era la dittatura del proletariato.»  
 Friedrich Engels

**A 100 ANNI DALLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA**

**2021**

«L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria è il partito politico di classe»  
**PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI**

www.pclavoratori.it

zazione è una politica di demarcazione, che tende a far emergere nell'avanguardia (o nelle masse) discriminanti e divisioni programmatiche. Si tratta quindi di azioni tra loro contraddittorie, se non opposte, che devono interagire dialetticamente. Il Patto, sviluppato su discriminanti programmatiche classiste e internazionaliste, è espressione di una politica di polarizzazione. L'Assemblea, che dovrebbe unire dinamiche di lotta, è al contrario espressione di una politica di unità d'azione. Per questo ha senso sganciare nettamente questi due ambiti, per questo si ritiene fondamentale contrastare la politica di demarcazione con cui il Sicobas ha costruito lo sciopero del 29 gennaio (volto ad affasciare intorno a sé le altre realtà e non ad unire le lotte). Nel contempo si ritiene necessario condurre non tanto una politica di allargamento del Patto, quanto una politica di fronte unico del patto con altre soggettività e percorsi della sinistra di opposizione.

Su questi punti siamo andati ad un voto contrapposto, che ha ricalcato le diverse componenti del CC.

## 2. QUESTIONE SINDACALE.

**La segreteria ha voluto riproporre una discussione sull'intervento sindacale del PCL.** Lo scorso febbraio il CC aveva visto un simile approfondimento e se qualcuno ha la pazienza di ripercorrere discussioni, emendamenti e documenti dei CC di maggio e di ottobre, troverà che anche in quelle sessioni si è a lungo discusso dell'intervento sindacale, in particolare nell'OpposizioneCGIL. Il dibattito si è svolto su due documenti contrapposti (maggioranza e TCQI da una parte, AeR dall'altro) e come facilmente intuibile, ha sostanzialmente ricalcato le precedenti discussioni. Nei due scorsi numeri di *Scintilla* ci siamo soffermati su derive ed errori della linea di maggioranza del PCL [nel numero sei, *L'opposizione in CGIL: una linea del PCL sbagliata, velleitaria e settaria*; nel numero sette, *L'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori combattive/i e le evoluzioni di una linea sindacale del PCL improvvisata e avanguardista*]. Anche a questo CC abbiamo sottolineato la svolta autunnale del PCL, in cui da una linea aggressiva e personalizzante [che ha



lasciato un'impronta pesante sul partito, anche per l'uso ripetuto di stereotipi di genere] si è passati da una parte a caratterizzare come riformista la direzione dell'OpposizioneCGIL, dall'altra a sviluppare una componente pubblica di partito nell'intervento. Una linea che parte da un'analisi estremista (non distinguendo le fondamentali differenze tra riformismo e centrismo, tra centrismo di destra e centrismo di sinistra), schiacciata su letture personali e soggettive, e che porta inevitabilmente ad aprire a posizioni avanguardistiche (come l'ipotesi di rompere l'opposizioneCGIL). Maggioranza e TCQI hanno negato l'evidenza (esercizio in cui, come in tutte le derive settarie, questa maggioranza sta sviluppando virtù inaspettate), non ponendo neanche in discussione la propria svolta ed anzi negandola. In ogni caso, *una rosa è una rosa è una rosa*: anche se non la si chiama così, non perde il suo profumo. Lo sviluppo settario dell'intervento del PCL è evidente e, soprattutto, inizia ad esser evidente anche a settori a noi storicamente vicini, che non a caso in questi mesi stanno prendendo le distanze.

**L'obiettivo di reiterare continuamente questa discussione sindacale è uno solo:** attaccare un compagno, per cercare di squalificarlo fuori e dentro il partito. La sua presenza e azione è in fondo insopportabile a questa direzione del partito. Come hanno detto alcuni esponenti del CC, *dovremmo dimmetterlo dal direttivo CGIL* (dimenticando forse che il compagno in questione non è lì in rappresentanza o per conto del PCL, ma per i voti presi sul territorio; il suo ruolo in FLC e nella tenuta dell'area nel 2016). In questo quadro, la conclusione del documento di maggioranza (poi approvata) è surreale: si è formalmente dichiarato che il compagno non rappresenta il PCL nell'azione in Cgil (peccato che il compagno si sia dimesso dal maggio 2018 da quel ruolo, per altro tenuto solo tra il 2016 ed il 2018). Il CC ha quindi deciso di indicare un *costruttore* nell'area del partito, depositario unico e commissariale della linea del partito. Attendiamo di conoscere il suo nome. Come abbiamo dichiarato al V congresso, pensare di risolvere con pratiche commissariali i problemi e le dinamiche politiche, è solo l'illusione di una deriva settaria. Infine, un'ultima nota. La maggioranza, al di là delle pratiche commissariali, pensa di poter imporre nell'intervento di massa una disciplina di partito non basata sulla discussione e sul coordinamento, ma sulla subordinazione di compagni e compagne. Per anni i suoi modelli e le sue prassi sono state diverse, come risulta con evidenza da *Intercom* [numero 4 del maggio 2016] dove i compagni Scacchi (allora responsabile della commissione sindacale) e Grisolia (allora responsabile dell'intervento in

CGIL) sottolineavano *come nei documenti congressuali si indicano gli assi politici fondanti ed i terreni privilegiati di azione, ma non si definisce strettamente una tattica d'azione per l'oggettiva articolazione e complessità della dinamica in corso. Il partito indica quindi l'obbligo di coordinamento, non di subordinarsi ad una decisione collettiva*. Non erano solo parole, come è evidente nella gestione dei conflitti ai Musei Civici Veneziani o su alcuni contratti. Si è arrivati a discutere per anni, non per mesi, con i compagni della Michelin, schierati in maggioranza in CGIL e a cui si poneva politicamente la necessità di una rottura, proprio nel quadro di una linea congressuale del partito. Prendiamo atto che oggi la linea è diversa (anche se la si applica a geometrie variabili, a seconda dei protagonisti e delle occasioni). Detto questo, risulta però curioso che si chieda di esporsi per conto di altri a compagni e compagne che non condividono una linea [in fondo una pratica comune nei partiti stalinisti, meno in quelli con una cultura ed una matrice comunista rivoluzionaria].

### 3. FRONTE COMUNISTA.

**Su scintilla dello scorso giugno [numero 4, *Vie immaginarie al raggruppamento*] abbiamo sottolineato quanto fosse illusoria, astratta e poco fondata la proposta dalla segreteria del PCL di approcciare il Fonte della Gioventù Comunista.** Un'organizzazione che rompeva positivamente con il PC di Rizzo e sviluppava una politica di fronte unico, ma che rappresentava una declinazione operaista e di sinistra da lungo tempo radicata nello stalinismo di sinistra (il *secchismo* immaginato più che quello reale). Un'illusione tesa soprattutto a far vivere vie immaginarie al raggruppamento (o nella retorica odierna del partito, la retorica della rottura dell'isolamento). La TCQI ha segnalato oggi al CC un altro piccolo episodio di questa politica, la lettera di invito al FGC per un'iniziativa comune sul centenario del PdCI [proprio quando il FGC dava vita al Fronte Comunista, sulla base di un impianto esplicitamente stalinista]. L'odg della TCQI coglie un punto politico, seppur formulato con eccessività verbali e un pressapochismo che sembra contraddistinguere questa tendenza nelle sue formulazioni. Quest'iniziativa ha permesso anche di evidenziare come la segreteria, nella foga della campagna per la rottura del suo immaginario isolamento, abbia deciso di promuovere con altre forze politiche iniziative di propaganda, e di propaganda su un terreno prettamente programmatico come la commemorazione della fondazione del PdCI. Una scelta particolare, che non ha neanche sfiorato il partito, o la sua segreteria, solo pochi anni fa, in occasione del centenario della rivoluzione russa. Per questo abbiamo sostenuto l'ordine del giorno. ▶



#### 4. PANDEMIA.

**La TCQI ha anche segnalato, con un ulteriore ordine del giorno, l'opportunità di approfondire e sviluppare una linea specifica sulla ripresa della pandemia**, la terza ondata e i possibili lockdown. Abbiamo condiviso la necessità e l'opportunità di questo approfondimento, avendo anche portato alcuni temi ed argomenti nella discussione e nel documento sulla fase politica. La maggioranza della segreteria, evidentemente presa in contropiede [a fronte di un dibattito poco sviluppato, come emerso da una battuta, riunendosi poco e non avendo mai discusso né della crisi di governo né di vicende significative come l'assalto a Capitol Hill], ha alla fine presentato un proprio ordine del giorno in zona cesarini (domenica nel pomeriggio). Tutto il confronto sulla pandemia, come emerso altre volte nel CC, risente di una riflessione approssimativa ed affrettata, che ha caratterizzato il partito nel tempo. Basti considerare che a fine dello scorso febbraio (nei giorni cruciali della diffusione del covid19 in Italia) è uscito sul sito del PCL un testo sostanzialmente riduzionista [come sottolineato nel numero 2 della *Scintilla*, *Il virus e noi: contro ogni negazionismo e ogni complottismo*]. L'odg della segreteria ha provato a recuperare temi e preoccupazioni sulla terza ondata e i vaccini, anche se con formulazioni discutibili, riferimenti agli obblighi vaccinali francamente eccessivi, lodi personali ad alcuni esponenti sanitari inopportuni (un partito non dovrebbe avere persone di riferimento, ma posizioni da sostenere). A cui si aggiungono proposte, sulla scuola e non solo, affrettate e poco ponderate (sia nelle rivendicazioni, sia, ad esempio, nel parallelismo tra Cobas e Flc nel rapporto con PAS, che non coglie la sostanza del diverso schieramento). La discussione, soprattutto, non ha potuto dispiegarsi liberamente, vista l'ora tarda e gli spazi ristretti. Per questo ci siamo astenuti.

#### 5. GENOVA.

**Negli interstizi del sabato, il CC ha anche avuto occasione di discutere della situazione di Genova**, dopo l'abbandono di un nucleo rilevante della se-

zione. Un confronto inutile, condotto senza testi scritti, senza che al CC fosse girato l'insieme della documentazione (anche solo i materiali che una compagna genovese ha cercato, senza riuscirci nella loro completezza, di far pubblicare su Intercom) solo per affermare la piena continuità e le magnifiche sorti, e progressive, del partito. Una narrazione autoassolutoria su eventi, dinamiche e problemi del partito, a cui ci siamo sostanzialmente sottratti, per stanchezza oltre che per buongusto.

#### 6. COMMISSIONE OPPRESSIONE DI GENERE

**La commissione di genere in questi mesi ha sviluppato un confronto ed un intervento positivo.** Il suo dibattito è stato segnato dal superamento di ogni logica di componente e di schieramento. Inoltre, la Commissione ha iniziato a sviluppare un suo interessante intervento in dinamiche di massa e di avanguardia (a partire da *Nonunadimeno*, il Comitato 23 settembre, ecc). Un intervento che si è confrontato con evidenti difficoltà e problemi, cercando però di affrontare situazioni e scelte in modo dialettico e disponibile. In un partito poco avvezzo all'attivazione delle compagne ed alla riflessione femminile, ha permesso di costruire uno spazio di riflessione utile ad approcciarsi alle complessità del settore e dell'intervento di massa. In questo contesto, nella commissione è sorta l'esigenza di arrivare ad un allargamento della stessa, coinvolgendo compagne non del CC ma che possono portare riflessioni o contributi ritenuti necessari a sviluppare il suo percorso. Per questo la Commissione ha definito una proposta di allargamento oltre i confini e le rappresentanze delle componenti congressuali. Abbiamo valutato di sostenere questo spirito e questa impostazione, avanzata convintamente dall'insieme della commissione, a partire dalla sua coordinatrice (espressione di maggioranza). In CC questa proposta ha trovato alcune resistenze, evidentemente non cogliendo spirito e ragionamento proposto. Essendo che la votazione si è conclusa con un sostanziale pareggio, ne discuterà prossimamente il CC.

